

11

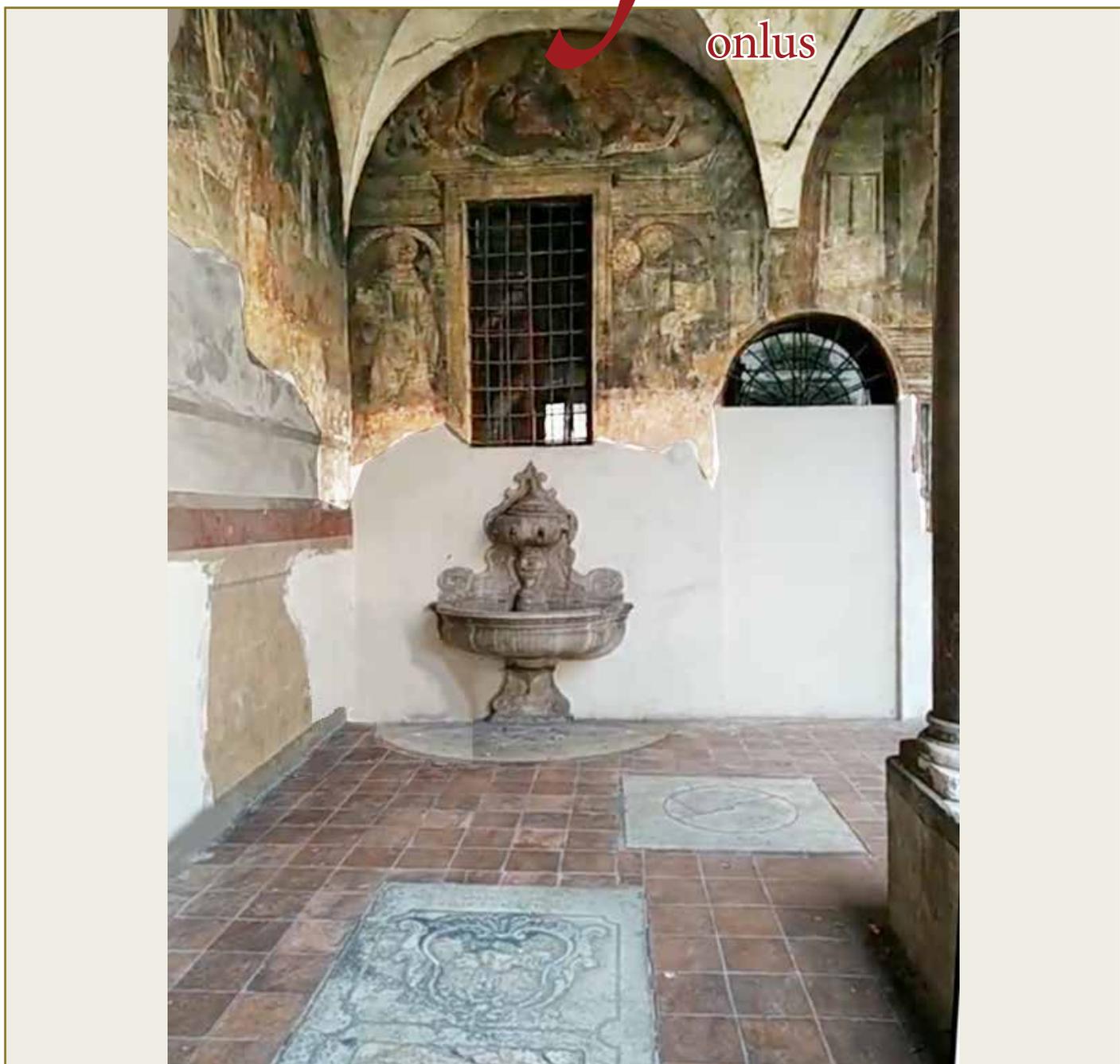
2022

fc**b**

Notizie dalla

fondazione
civiltà bresciana

onlus



Notiziario della Fondazione Civiltà Bresciana
Numero 11 - Giugno 2022
Autorizzazione del Tribunale di Brescia
n. 7/2017 del 14/06/2017
Direttore Responsabile: Gabriele Filippini

Hanno collaborato a questo numero:
Liliana Aimo, Giuseppe Biati, Roberto Bicci,
Elvira Cassetti, Clotilde Castelli, Laura
Cottarelli, Rinetta Faroni, Costanzo Gatta,
Glauco Giuliano, Dezio Paoletti, Pietro
Podavini, Massimo Tedeschi, Alberto Vaglia.

Grafico: Mario Saldi
Direzione, Redazione e Amministrazione:
Chiostri vicolo S. Giuseppe, 5 - 25122
Brescia
www.civiltabresciana.it
info@civiltabresciana.it

Una seconda sede per la nostra biblioteca ?

Come è noto Fondazione Civiltà Bresciana ha sede a Brescia nel chiostro medio del convento di San Giuseppe. È collocata da sempre in un contesto di grande fascino e di notevole importanza storica.

Dei locali del chiostro occupati la proprietà è in parte della Parrocchia di San Faustino, alla quale la Fondazione paga un canone annuo di locazione, e in parte del Demanio. La presenza della biblioteca, con circa 100mila volumi in gran parte riguardanti la storia bresciana, e dei diversi fondi librari, impone però l'adeguamento dei locali alle norme antincendio.

Il tema della sede della Fondazione, sia sotto il profilo dell'adeguamento alla normativa antincendio, sia sotto il profilo dello stabile rapporto con le differenti proprietà, è sempre stato sul tavolo dei vari Consigli di Amministrazione che nel tempo si sono succeduti e che, di volta in volta, hanno lavorato a differenti soluzioni.

L'attuale Consiglio di Amministrazione ha dapprima esaminato la possibilità di mantenere la sede presso il chiostro medio del Convento, verificando la sostenibilità della spesa per l'adeguamento alle normative di legge dei locali occupati. I preventivi, tuttavia, hanno mostrato che la spesa è oggettivamente proibitiva.

L'impossibilità di procedere alla "messa a norma" dei locali ha indotto la Parrocchia a sfrattare la Fondazione dagli spazi di sua proprietà.

D'altro lato anche il Demanio ha recentemente preso posizione richiedendo a FCB gli arretrati per l'occupazione della porzione di immobile di sua proprietà, risalendo indietro nel tempo e esponendo cifre realisticamente impossibile da evadere. A ciò va aggiunto il problema, anche questo risalente nel tempo, relativo all'acronimo ONLUS e alla trasformazione della Fondazione in Ente del Terzo

Settore (ETS), in relazione alla richiesta di Agenzia delle Entrate di regolarizzare le attività della Fondazione in funzione delle agevolazioni fiscali per le Onlus, altrimenti non dovute e suscettibili di essere richieste in restituzione unitamente a significative sanzioni.

Il Consiglio di Amministrazione ha affrontato queste problematiche risalenti alla genesi della Fondazione individuando strade percorribili, pur non senza qualche sacrificio.

La trasformazione da Onlus in ETS ha consentito di risolvere il problema legato all'attività svolta dalla Fondazione in relazione alle agevolazioni fiscali.

Sul tema della sede, il lavoro del Consiglio di Amministrazione sta portando dei risultati importanti e la soluzione parrebbe non essere distante. Con il Demanio, infatti, è stata raggiunta la definizione del contenuto di un accordo che dovrebbe consentire alla Fondazione di mantenere la sede nei locali del chiostro medio di proprietà demaniale, con un esborso minimo, negoziato e ottenuto anche in relazione all'attività culturale meritoria da sempre svolta a favore della comunità.

Rispetto ai locali della Diocesi, invece, l'impossibilità di sostenere la spesa dei lavori di "messa a norma" costringe inevitabilmente a lasciarli liberi. Parte della biblioteca e dei fondi verranno spostati presso un deposito individuato a Brescia dalla Diocesi e che dovrebbe essere concesso gratuitamente in uso alla Fondazione per un lasso di tempo sufficientemente lungo e tale, quindi, da dare una significativa stabilità.

Il lavoro del Consiglio di Amministrazione non è ancora finito e richiederà ulteriore impegno ma la fiducia per la positiva soluzione delle annose questioni della sede e della stabilità della Fondazione parrebbe seriamente fondata.

■ LAURA COTTARELLI



Carla Boroni è stata eletta all'unanimità presidente del rinnovato Comitato Scientifico della Fondazione Civiltà Bresciana. Professore associato di Letteratura italiana contemporanea all'Università Cattolica di Brescia, ha accettato volentieri l'incarico che riconosce il suo lavoro di studiosa e che accoglie nel ricordo di don Antonio Fappani. Alla neo eletta i complimenti della redazione e l'augurio di un proficuo lavoro.

Conferenze e premi per la festa dei Santi Patroni

Tutti gli eventi sono stati trasmessi in diretta e conservati sulla pagina Facebook della Fondazione Civiltà Bresciana.

Una predica memorabile

Lunedì 7 febbraio

10-15 febbraio 1451 – Una predicazione da ricordare - San Giovanni da Capistrano a Brescia negli affreschi del chiostro di San Giuseppe (a cura degli Amici FCB, relaziona Elena Palmeri, storica dell'arte)

Recentemente restituiti da un prezioso lavoro di recupero virtuale, gli affreschi del chiostro offrono uno straordinario racconto per immagini delle vicende che hanno visto protagonista la comunità francescana del grande monastero nel cuore di Brescia. La visita al chiostro ha offerto l'occasione per rivivere un memorabile momento delle festività annuali dedicate al ricordo dei Santi Patroni. In quel 15 febbraio 1451 il compito di ricordare le virtù eroiche dei due giovani martiri fu affidato alla forza omiletica del grande santo predicatore della famiglia francescana.



G. Antonio Cappello, *La predica di Giovanni da Capistrano in Mercato Nuovo* (1713), convento di S. Giuseppe, Brescia



Giovanni Antonio Carra, *L'arca dei santi patroni Faustino e Giovita*, chiesa di S. Faustino Brescia

Altari e stucchi in san Faustino

Giovedì 10 febbraio

La magnificenza di altari e stucchi nella chiesa di san Faustino (a cura della FCB, relaziona Massimo De Paoli, Università degli studi di Brescia)

L'atmosfera abbagliante che genera la luce del pomeriggio sugli affreschi della chiesa di San. Faustino si attribuisce solitamente alla straordinaria perizia delle soluzioni pittoriche adottate dall'arte del Tiepolo. A ben vedere tuttavia il complessivo senso di magnificenza che si percepisce, sostando nella basilica dei Santi Patroni, scaturisce dalla sovrabbondanza di bellezza di ogni cappella, di ogni altare ricco della preziosa dovizia di stucchi e cornici. Sommandosi all'incanto della volta, dove il trionfo dei colori, incendiati dai raggi del sole al tramonto, fa risaltare il particolare architettonico, genera un carico di emozioni che conduce ogni cuore sensibile ad accostare la soglia del sublime.

La battaglia del Roverotto: vessilli e insegne

Lunedì 14 febbraio

Vessilli e insegne nell'iconografia della battaglia del Roverotto (1438) (a cura degli Amici FCB, relaziona Roberto Bicchì, Centro Italiano Studi Vessillologici) La battaglia del Roverotto ebbe luogo il 13 dicembre 1438 nel luogo dove sorge il monumento commemorativo, posto lungo via Brigida Avogadro. Segna l'evento finale dell'assedio operato delle truppe dei Visconti ed è ben conosciuto dai bresciani, non solo perché si verificò il giorno di Santa Lu-

cia, ma soprattutto perché è legato all'apparizione dei Santi Patroni Faustino e Giovita che da sopra le mura difesero la città. Esistono alcune rappresentazioni pittoriche di questo fatto, una presso il Palazzo Ducale di Venezia, nella sala del Maggior Consiglio, e due, ben conosciute dai concittadini, all'interno della chiesa di San Faustino, le tele del Cossali e del Tiepolo. Sono state realizzate successivamente, la prima circa 150, le altre due rispettivamente 165 e più di 300 anni

dopo, il che ci fa capire come non siano rappresentazioni “fotografiche” dei fatti - come avrebbe potuto realizzare un testimone oculare - ma furono realizzate con la finalità di trasmettere all’osservatore un messaggio, una visione. Sono esempi di comunicazione non verbale, in cui si utilizzano anche simbologie particolari per meglio precisare gli elementi della “storia” rappresentata. Scegliamo di dare uno sguardo più nel dettaglio alle bandiere inserite nelle tre scene; a questo fine ci viene in aiuto la Vessillologia, disciplina che si occupa dello studio delle bandiere, non già fine a se stesso ma in interazione con altre discipline. Cominciando dalla prima opera menzionata, realizzata dal **Tintoretto** nella seconda metà del ‘500, l’individuazione delle bandiere ci mostra come venga

dato un risalto minore alle scene di combattimento (interessante a questo proposito sarebbe anche un’analisi critica fatta da un oplitologo), ancorché posizionate in primo piano e molto evidenziate dalla vividezza dei personaggi, in confronto all’enfasi con cui viene presentato il personaggio di Francesco Barbaro, Capitano della Città negli anni dell’assedio. Il vessillo che ben risalta nel quadro è posizionato accanto a lui ed è la rappresentazione della sua Bandiera di comando. Una particolarità: al suo fianco appare una figura femminile, che viene interpretata come quella di Brigida (o Braida) Avogadro, eroina di quegli avvenimenti a capo delle combattive (e combattenti) donne della città. L’opera del **Cossali**, realizzata nel 1603 e da circa 200 anni posta nella controfacciata della chiesa di San Faustino, è di ben altro tenore narrativo: in essa viene raffigurata la scena dell’Apparizione inserita in una visuale ampia, che va dalla Porta di Torrelunga fino al Bastione della Pusterla. Anche in que-

sto caso l’utilizzo di bandiere ci aiuta a capire da quale parte sono schierati i vari gruppi di personaggi che si osservano; da un lato la grande profusione di esse in campo visconteo ci fa percepire l’entità dell’impatto che dovette subire la città, mentre le scarse



Grazio Cossali, *L'apparizione dei SS. Faustino e Giovita durante l'assedio di Brescia da parte di Nicolò Piccinino*

bandiere veneziane indicano in quali ristrettezze si trovassero i difensori. Non mancano un paio di bandiere con lo stemma della città (leone rampante azzurro in campo bianco) a sottolineare l’apporto delle milizie cittadine. Ma lo sguardo viene indirizzato verso il centro della scena, l’apparizione dei Santi Patroni; e qui dal punto di vista vessillologico (cioè dei simboli identitari utilizzati) c’è un piccolo rebus, rappresentato dalla bandiera che gli stessi portano. Si tratta di un drappo azzurro con la croce bianca in decusse, solitamente associato a sant’Andrea; non essendo uno dei simboli cittadini noti, anche se nei colori della livrea della città, la conclusione che si può suggerire è che l’autore abbia proprio voluto sottolineare e comunicarci che l’apparizione avvenne sulla Porta di Sant’Andrea, un’antica porta che si trovava alla fine di via Musei, al di fuori della quale era l’area detta del Roverotto. È un’ipotesi in attesa di conferma, ma tutto torna...



Giandomenico Tiepolo, *Intervento dei santi patroni in difesa di Brescia assediata* da Nicolò Piccinino

Per finire, una disamina all'opera del **Tiepolo**, realizzata poco più di 300 anni dopo la fine dell'assedio. L'osservazione delle bandiere presenti ci fa subito capire come l'intenzione narrativa sia ancora diversa; una sola bandiera dei Visconti e poche bandiere veneziane, peraltro tutte rappresentate sommariamente, conducono in breve il nostro sguardo verso il focus visuale rappresentato dall'apparizione dei Santi Patroni, anzi, si potrebbe definire un'irruzione visto la potenza dinamica con cui sono rappresentati. Sono accompagnati da due bandiere, una anonima mentre quella bene in vista è chiaramente una bandiera della Città. Proprio questa bandiera ha rappresentato la

vera sorpresa di questa ricerca e possiamo dire una importante riscoperta per la storia cittadina. Essa riporta una scritta al di sopra dello stemma del Comune, *Brixia magnipotens coeteris urbibus fidei prae-buit exemplum* (Brescia dalla grande potenza fornì esempio di fedeltà alle altre città); consultando opere di storici e fonti originali, si è rinvenuta la notizia che il Comune deliberò nei primi mesi del 1439 la realizzazione di un gonfalone di simile aspetto da confezionarsi con materiali "ricchi" e da donare al Doge in segno di gratitudine e di fedeltà alla Serenissima. Quella rappresentata nel quadro del Tiepolo sarebbe pertanto l'immagine della più antica bandiera di Brescia, riprodotta a somiglianza del gonfalone realizzato su indicazioni del Comune precise e complesse, le quali andavano oltre la semplice indicazione dei colori cittadini. D'ora in poi quando guarderemo il quadro riconosceremo accanto ai Santi Patroni anche un antico simbolo cittadino, a sottolineare quanto Brescia sia loro strettamente legata.

■ ROBERTO BICCI

Premio della Brescianità' 2022

Martedì 15 febbraio – in mattinata

Nella mattinata, presso la sede dell'Ateneo di Brescia, si è svolta la tradizionale consegna del Premio della Brescianità, destinato a bresciani di origine o di elezione che in tutti i settori della vita e in ogni categoria con concretezza, rigore e misura hanno dato lustro alla città di Brescia. Riproposto e riattivato dal 2002 dall'Ateneo e dalla Fondazione Civiltà Bresciana, cui si

è aggiunta da qualche anno l'Università degli studi di Brescia con il riconoscimento per la ricerca scientifica, il premio è stato consegnato a: **Giuseppe Bergomi**, scultore di fama internazionale, esponente dell'arte figurativa del classicismo moderno; **Alberto Broli**, notaio, presidente della Congrega Apostolica, distintosi per altruismo e massimo impegno operativo; **Loretta Forelli**, imprenditrice

affermata, già presidente della Croce Rossa e ora della Fondazione Confindustria Brescia, impegni sempre assolti con passio-

ne e determinazione; **Luigi Notarangelo**, pioniere degli studi sulle immunodeficienze, ora ai vertici della ricerca biomedica negli Usa.



Le autorità e i premiati con la tradizionale targa d'argento raffigurante i Santi Patroni della città

Premio Nazionale di Poesia SS. Faustino e Giovita

Martedì 15 febbraio, nel pomeriggio

Continua la tradizione del premio di poesia dialettale e in lingua, l'annuale concorso indetto dalla Fondazione Civiltà Bresciana, giunto alla quindicesima edizione. Sempre numerosi i poeti partecipanti, ben 190, con un totale di 430 poesie. Per la seconda volta, a causa della pandemia, la cerimonia di premiazione, condotta nel pomeriggio del 15 febbraio da Andrea Barretta con lettura dell'attore Sergio Isonni delle poesie vincitrici, "si è svolta" in tono minore senza la presenza dei poeti e del pubblico. La giuria, composta da Maria Rosa Bertellini, Alfredo Bonomi, Carla Boroni, Paolo Venturini coordinata da Andrea Barretta, ha conferito i seguenti premi:

Sezione A – poesie in lingua

1° premio: Assunta Spedicato di Bisceglie (Puglia) con *Dove nessuno offende*

2° premio: Silvano Gaburro di Brescia con *Il canto*

3° premio: Bruno Centomo di Schio (Vicenza) con *Una matassa di capelli bianchi*

Segnalazione di merito a: Umberto Chiusi di Serravalle Scrivia (Alessandria) con *Ciò che resta del nulla*; Domenico Pari di Gambara (Brescia) con *Meditazione*.

Menzione d'onore a Enrico Sala di Albiate (MB) con *Sono nato qui*.

Sezione B – poesie in dialetto bresciano

1° premio: Alberto Zacchi di Flero (Brescia) con *I dé del mia*

2° premio: Dario Tornago di Brescia con *Öna barca de carta, picinina*

3° premio: Angelo (Lino) Marconi di Chiari (Brescia) con *Otün vèc*

Segnalazione di merito a: Samuele Del Pero di Pralboino (Brescia) con *L'prufisùr*; Graziella Abiatico di Flero (Brescia) con *Desmentegà nüsü*.



S. Faustino a cavallo, bassorilievo, Museo di S. Giulia, Brescia

Menzione d'onore a: Luigi Legrenzi di Passirano (Brescia) con *El firmament*; Diego Arrigoni di Brescia con *Strense disligade*.

Premio Speciale per una poesia di impegno sociale a Giuliana Bernasconi di Brescia con *Öna fómna*.

Nella sede della Fondazione Civiltà Bresciana lo scorso 22 febbraio si è tenuta la conferenza dal titolo “ I Salodiani a Lepanto”, organizzata dall’Associazione Amici FCB.

I relatori - **Emanuele Marini**, della Valle Sabbia e **Pietro Podavini**, gardesano – si sono alternati: il Marini nella narrazione della produzione metallurgica bellica bresciana e valligiana, mentre Podavini – autore del testo che segue - ha illustrato le risorse umane e le vicende dei due principali reparti bresciani coinvolti nella campagna del 1570. La relazione è stata accompagnata da numerose immagini, alcune tratte da documenti originali dell’epoca.

I salodiani a Lepanto

Nella primavera del 1570 ripresero gli scontri tra la Serenissima Repubblica di Venezia e il governo della Sublime Porta, per quella che verrà chiamata la Guerra di Cipro, che durerà per tre anni e vedrà infine la vittoria turca. Venezia, come in precedenza, richiese il supporto anche dei territori della Terra Ferma, i quali comprendevano tutto il territorio bresciano pure nelle sue suddivisioni. Le due principali realtà governative locali, Brescia e Salò, per la Magnifi-

il ciclo della lavorazione si era sviluppato in maniera talmente estesa da impiegare la popolazione di interi centri abitati, con livelli di eccellenza nel trattamento dei materiali, di trasmissione della conoscenza, fino, come nel caso dei “bombardieri”, alla nascita di vere e proprie scuole specialistiche. Questi equipaggiamenti, dalle armi bianche (picche, spade, ecc.) a quelle da fuoco (bombarde, cannoni, archibugi, moschetti, ecc.) passando per le protezioni personali (corazze, scudi, elmi, ecc.) furono messi a disposizione anche dei militari bresciani partiti per la guerra nell’Egeo. Dagli elenchi giunti fino a noi si possono conoscere i nomi, le caratteristiche fisiche e i ruoli dei protagonisti, dai comandanti fino ai comuni arruolati. Per questi ultimi bisogna tenere presente che si trattava di fanti, artiglieri, marinai e galeotti. Costoro erano gli addetti al remo e potevano essere stati arruolati in maniera coatta, quindi sia quei carcerati che sceglievano il servizio come alternativa alla prigione o altri che venivano puniti con questa condanna vera e propria, sia coloro che venivano sorteggiati tra la popolazione maschile. Oppure potevano essere volontari, come ad esempio i cosiddetti “buonavoglia”. Di massima, la regola sulle galee (o galere) veneziane era che i galeotti, condannati o meno non venivano “messi ai ferri” al remo. Nella prima parte della campagna partirono da Brescia e Provincia 1072 fanti bresciani, 100 militi gardesani, 260 altri militari finanziati ed equipaggiati da famiglie nobili bresciane e centinaia di galeotti. Purtroppo i rinforzi bresciani sebbene rappresentassero parte della speranza di salvezza per le fortezze di Nicosia e Famagosta, non furono di molta utilità in quanto quelli che riuscirono a raggiungere le città assediate furono, nel corso del tempo e prima della catastrofe cristiana, un certo numero e non la totalità, numero che andò poi incontro ad un destino crudele. Anche a seguito della strage di cristiani compiuta dai turchi avvenuta dopo la resa, le potenze europee si allearono per una flotta comune con lo scopo di affrontare in maniera definitiva il turco. La flotta della Lega Santa, fortemente voluta dal papa Pio V, si scontrò infine con quella Ottomana, nel tratto di mare antistante Lepanto, al largo del golfo di Patrasso, arcipelago delle Isole Curzolari, conosciute



Marta Spinazzi, *Immagine di un picchiere bresciano imbarcato sulla S. Eufemia a Lepanto*

ca Patria, risposero inviando personale e reparti militari per tutto il conflitto. I governi locali preferirono scegliere, tra le numerose richieste di arruolamento, gli appartenenti alle agguerrite milizie territoriali, le cosiddette “Cernide”, così come militari di professione o veterani. Il legame economico instaurato da oltre un secolo tra la Serenissima con il territorio di Brescia si basava anche sulla produzione armiera. L’Arsenale Militare di Venezia aveva nelle officine armi bresciane una delle principali fonti di approvvigionamento; dallo scoppio della guerra contro l’Impero Ottomano la sola città di Brescia raggiunse una produzione di 300 archibugi al giorno per tre anni consecutivi. Questa scelta si era maturata e consolidata nel tempo per l’alto livello di qualità delle maestranze bresciane e benché si trattasse ancora di una forma di artigianato,

anche come Eichinidi, il 07 ottobre 1571, giorno di Santa Giustina. Tra gli equipaggi imbarcati sulle galee di diverse nazionalità, dopo 17 mesi dalla partenza dalla provincia, si ritrovarono i veterani bresciani del 1570 assieme a nuovi volontari. Brescia era presente con due galee fornite da Venezia, la nr.32, Santa Eufemia, con l'insegna della Santa come bandiera, al comando del sopracomito Orazio Fisogni e la nr.36, Cavallo Marino di Candia agli ordini di Giovanni Antonio Cavalli, battente l'orifiamma con un cavallo marino e i due santi patroni della città, i SS.Faustino e Giovita. I benacensi erano imbarcati su una terza galea, sempre veneziana, la nr.51, con lo stendardo del Cristo Resuscitato, condotta da Giovan Battisti Quirini e tutte e tre le galee si trovavano nel cosiddetto "corno sinistro" della flotta cristiana, ovvero l'ala sinistra, quella composta dalla maggior parte della flotta veneta, comandata dal Provveditore Generale Agostino Barbarigo. Va ribadito che le genti bresciane che parteciparono numerose a questo epocale evento non erano solo imbarcati sulle tre galee appena citate, ma erano presenti anche su altre unità.



Salò, S. Maria Annunziata (il Duomo): l'altare maggiore con i sei candelieri e la croce ottenuti dal bronzo fuso di un cannone ottomano catturato a Lepanto

vra bloccata dopo una feroce combattimento. Qui il comandante della squadra navale nella quale si trovavano i vascelli bresciani, il Provveditore della flotta Marco Querini, riuscì a intrappolare alcune galee nemiche contro la costa e le distrusse. Il Cavalli, anche se ferito mise in fuga delle galee nemiche mentre il giovane ed esuberante Fisogni, con l'equipaggio decimato, catturò 11 bandiere nemiche. I bresciani, i valligiani e i gardesani dimentichi delle rivalità campanilistiche locali, combatterono fianco a fianco, contribuendo alla vittoria cristiana anche grazie al loro addestramento e all'abitudine all'uso delle armi.

La notizia della straordinaria vittoria, ottenuta a caro prezzo, suscitò entusiasmo in tutta Europa e anche nella provincia bresciana. Oltre a importanti attestazioni di stima da parte di Venezia, sia per Brescia che per la Magnifica Patria a riguardo del coraggioso comportamento tenuto dai figli di queste terre nello scontro, attestazioni ancora conservate negli Archivi Storici, restano ancora vive testimonianze a memoria dell'evento.



Salò, Targa commemorativa posta nel 1906 sull'attuale Hotel Lepanto, costruito sul porto delle Gazzerie (interrato da secoli) dove si imbarcarono per l'impresa i 100 gardesani

Un ruolo importante venne giocato anche dalle pale di cannone prodotte per Venezia a Vestone e Lavenone, che avevano la caratteristica, una volta sparate, di aprirsi in due o in quattro parti unite da catena, un autentico flagello per le alberature e il fasciame navale quando veniva colpito. Nel furore della durissima battaglia, che vide momenti altalenanti sui due fronti, una parte della flotta ottomana tentò un aggiramento della flotta veneziana, mano-



Sigillo mercantile di Bartolomeo Bontempelli dal Calice

Il 30 marzo è stata presentata la pubblicazione di Giuseppe Biati : *Dalla Val Sabbia a Venezia. La straordinaria vicenda dei fratelli Bontempelli Dal Calice*. Segue una sintesi del libro a cura dell'autore

Da Lavenone a Venezia

Due fratelli straordinari

■ GIUSEPPE BIATI

Siamo nella seconda metà del Cinquecento. Da Lavenone di Valle Sabbia, due ragazzi partono alla volta di Venezia! Imprudenza? Inganno? Voglia di crescere? Emigrazione giovanile? Desiderio di una vita migliore? Avventura? Imprenditorialità *ante litteram*? Ricerca di un avvenire? Vado e poi torno ai miei monti? Vado e poi non tornerò più ai miei monti? Forse non tutto di questo, ma gran parte sì! La ricerca sui due fratelli valsabbini, Bartolomeo e Grazioso Bontempelli, in quel di Venezia, viene introdotta con un saggio storico-critico-letterario-artistico-di costume e di vita a cura di Alfredo Bonomi, sulla città lagunare nel Cinquecento, nel secolo che, a buona ragione, si può considerare come aureo per la Serenissima Repubblica. Una caleidoscopica galleria di atti, di fatti, di situazioni, di politiche, di arti, di costumi compone l'affresco di una città unica e irripetibile: Venezia, con la quale la fedele Valsabbia aveva un tacito contratto di reciproci vantaggi (privilegi). Nella città lagunare l'intreccio è argomento d'obbligo: intreccio tra politica e religione, tra arte e scienza e cultura, tra mare e terraferma, tra guerra e pace, tra imbroglio e trasparenza, tra santità e bordelli, tra botteghe e monasteri, tra traffici e beneficenze, tra commerci e miserie, tra mestieri e finanza, tra nobili e ancora plebei, tra una borghesia d'assalto e una logora nobiltà... tra mille traffici, insomma! In questo contesto si inserisce la ricerca-studio sulla "Straordinaria vicenda dei fratelli Bontempelli, Bartolomeo e Grazioso"! Dalla Valle Sabbia a Venezia: una scalata sociale ed economica nella società articolata e complessa della seconda metà del Cinquecento. Si inizia descrivendo il contesto di riferimento, quello valsabbino, per articolare, poi, tutta una serie di vicende e passaggi che hanno fatto, di due sconosciuti ragazzi valligiani, eccellenti imprenditori-commercianti-banchieri! Ma non solo: punti di riferimento e di riconoscimento sociale di un'intera città, del suo territorio, di parte dell'Europa. Un racconto che si reputa affascinante, fondato

su tutta una frammentazione di notizie e notizie, cui vien data, nella raccolta, la dignità della prova documentale. Basterebbe dire, a mo' di esempio, che Bartolomeo Bontempelli Del Calice è sepolto nella chiesa di San Salvador a Venezia, nello stesso sacro edificio dove riposano i resti mortali della più affascinante delle nobili veneziane: Caterina Cornaro, ex regina di Cipro.

Conclude la pubblicazione un saggio di Michela Valotti sulla tela di Sante Peranda, "pretesto" per "intrecci ad arte". Ampio risulta il corredo di note con una bibliografia ricca e pertinente. Il libro si compone di circa 200 pagine, con inserite fotografie, fra cui la pala di Sante Peranda, la splendida xilografia cinquecentesca di Jacopo de' Barbari, oggi conservata al Museo Correr di Venezia.

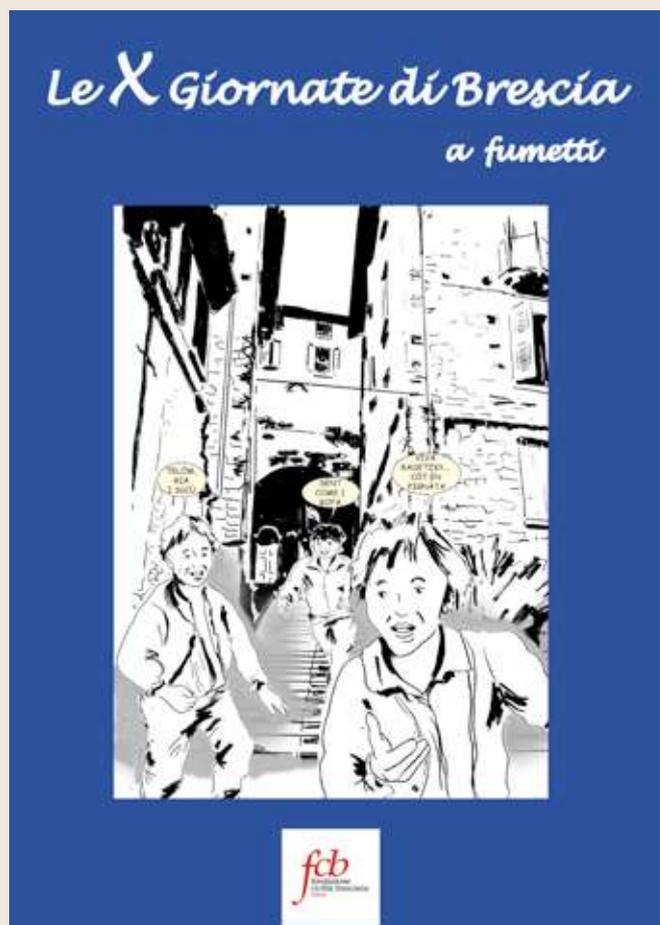


I fratelli Bontempelli oranti, particolare del dipinto di Sante Peranda, *S. Carlo B. intercede presso la Pietà in favore dei fratelli Bontempelli*, 1619 c., Venezia, chiesa di S. Salvador

La storia raccontata a fumetti

Presto la ristampa del libro edito dalla Fondazione. Seguono la prefazione degli autori e un articolo di Massimo Tedeschi

Solo un bugiardo o quel poveraccio di Collegno - lo smemorato per antonomasia - possono ignorare le qualità di monsignor Fappani, l'indimenticabile religioso che voleva essere solo e semplicemente don Antonio. Giorno dopo giorno ha scritto la storia di Brescia. Ha aiutato a comprendere uomini e fatti del passato. La sua grande curiosità l'ha portato a piccole e grandi scoperte letterarie di cui gli epigoni si sono poi impossessati. Ha orientato nelle ricerche tutti i poligrafi che lo hanno avvicinato. Dal suo studio di via Tosio in tanti sono passati. E quasi sempre per chiedere, sapere, ottenere. Tutti noi sentiamo di dovergli riconoscenza per i tanti suggerimenti ricevuti. Anche le Dieci giornate dell'orgoglio bresciano, raccontate con la semplicità del fumetto, nascono da un suo suggerimento. Oltre agli studi profondi don Antonio ha arricchito le biblioteche offrendo biografie più illustrate che scritte. Non solo. Convinto, prima di altri, di vivere tempi in cui le immagini hanno più efficacia delle parole, ha raccontato i meriti di Brescia, quale città della misericordia e dell'assistenza. Noi - *si parva licet componere magnis* - abbiamo pensato di imitarlo. Per raccon-



tare le X Giornate bresciane del 1849 abbiamo scelto di accostare documenti e immagini del tempo a disegni decisamente di fantasia.

■ GLI AUTORI

*Nona arte per X Giornate

C'era una volta il "Corriere dei piccoli", che a forza di fumetti e di



schede per la ricerca ha fatto appassionare una generazione di italiani alla storia

e alle scienze naturali. C'è oggi un libro che, rifacendosi a quella narrativa (soprattutto delle origini), racconta in maniera piana e avvincente la più gloriosa e tragica pagina della nostra storia cittadina. Si intitola "Le X Giornate di Brescia a fumetti", lo pubblica la Fondazione Civiltà Bresciana, lo introduce con calore il sindaco Emilio Del Bono, lo firma un pool di autori che vede nel ruolo di protagonisti Costanzo Gatta (autore dei testi) e Rodolfo Garofalo (disegnatore) ma che assegna un ruolo fondamentale nella ricerca iconografica e nella

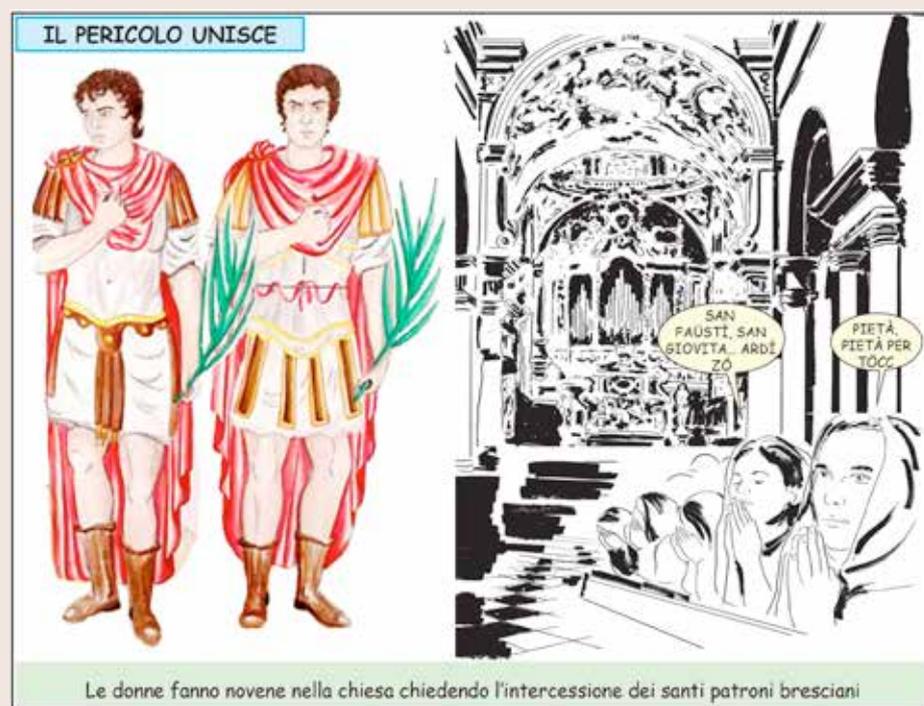
cura editoriale a Mario Boscaglia, Lucio Bregoli, Clotilde Castelli, Angelo Micheletti, Giacomo Mosca e Giusi Villari. Il volume in grande formato non va preso come una *graphic novel* contemporanea. È un'opera composita, assai simile all'ultima produzione di don Antonio Fappani, con un forte piglio divulgativo e una messe smagliante di immagini. Le illustrazioni di Garofalo si alternano e si lasciano contaminare da illustrazioni dell'epoca, quadri, stampe, gazzette. Un ricco preambolo spiega come si arrivò alla gloriosa decade del 23 marzo-

1 aprile 1849, un'appendice non meno ricca spiega le conseguenze di quella rivolta repressa nel sangue da

di abbracciare clamorose scene di massa. I fumetti che danno voce ai protagonisti e alla folla anonima

no tremava) con cui Angelo Canossi riassunse lo stato d'animo di quei giorni. Il racconto assume ritmo particolarmente incalzante, avvincente, quando descrive gli scontri di sant'Eufemia, oppure l'assalto alla barricata di porta Torrelunga, o singoli episodi come quello di Pietro Tagliani, ladro matricolato che si riscatta morendo sotto i colpi degli austriaci mentre suona le campane a martello per mobilitare la città. La ricostruzione storica di Gatta offre una nitida chiave di lettura: emerge la pavidità di nobili e borghesi che lasciano la città abbandonandola al suo destino, l'irrisolutezza dei moderati rimasti, dal Saleri che si ammalò nei momenti topici al Sangervasio che non riuscì a imporre in tempo la resa. Per non parlare dei duumviri, i mazziniani Carlo Cassola e Luigi Contratti, che diffusero vere *fake news* illudendo il popolo in rivolta dell'imminente arrivo dei piemontesi quando Carlo Alberto si era già arreso. I due finiranno i propri giorni da stimati cittadini del regno d'Italia, l'uno magistrato e l'altro insegnante, mentre almeno trecento popolani bresciani morirono in combattimento, oppure furono fucilati, impiccati o massacrati durante il saccheggio della città. Esemplare il "che fine fecero" che chiude il libro. L'eroe più puro rimane Tito Speri: amnistiato rientrò in patria ma continuò a cospirare fino all'arresto e alla esecuzione capitale a Mantova nel 1853. Tragica fine di uno splendido, raro idealista.

■ MASSIMO TEDESCHI



Haynau e dalle sue truppe. Il cuore del libro è un serrato alternarsi delle frasi epigrammatiche di Gatta che descrivono, giorno dopo giorno, ora per ora, gli avvenimenti, e le illustrazioni di Garofalo, spesso limitate a singole figure ma capaci

hanno il sapore del dialetto che Gatta maneggia con sapienza. Gli occupanti sono "sücù" o "maiacandele" (mangiancandele per l'uso di incerare i baffi per tenerli ritti). Il refrain dei rivoltosi è "ghóm mia pora", contraltare del "tremàa nisü" (nessu-

*Da: Corriere della Sera Brescia, 31 marzo 2022

Nel febbraio del 1923 i legionari fiumani di d'Annunzio costruiscono a Brescia, in Castello, un teatro all'aperto per 7mila spettatori e ospitano un'imponente edizione de *La Nave*, una tragedia in versi scritta dal poeta nel 1905 e rappresentata per la prima volta nel 1908 a Roma, al teatro Argentina. Ne ha parlato Costanzo Gatta in un incontro del 7 aprile in Fondazione.

Un anfiteatro per d'Annunzio

Se ad Albano d'Annunzio aveva sognato, ma non realizzato, un teatro all'aperto, più fortuna la trova a Brescia. Nel febbraio del 1923 i suoi legionari - alla testa Antonio Masperi - in meno di un mese, costruiscono un anfiteatro capace di accogliere settemila spettatori. Ispirata dal Comandante offrono una stagione estiva di tutto rispetto che si apre con *La Nave*, fino a quel momento mai rappresentata in un teatro all'aperto. Un spazio sotto le stelle dove allestire sue opere e riproporre i classici greci aveva cominciato a sognarlo durante la crociera in Grecia sullo yacht *Fantasia* di Edoardo Scarfoglio. La folgorazione a Micene, dopo aver letto «Eschilo e Sofocle sotto la porta dei leoni».

L'Europa, alla fine dell' 800, mirava a riportare i drammi classici nei teatri all'aperto. D'Annunzio aveva scelto un luogo «a sud della capitale, sulle sponde del lago Albano». Non se ne fece nulla. Nel 1927 provò la gioia di veder rappresentata all'aperto la sua *Figlia di Jorio* mettendo a disposizione del regista Forzano un'area del Vittoriale dove aveva fatto costruire la casa di Lazzaro di Rojo e la grotta sulla Majella. Spettacolo affascinante, dissero sia gli spettatori sia quei 700 bresciani, che pur di assistere all'evento accettarono di fare le

comparse vestendo l'abito dei mietitori che inseguono la povera Mila di Codro o quello dei pastori della Majella. Dovranno venire gli anni '30 perché d'Annunzio riesca a gettare le basi di un teatro all'aperto nella conca

- questo il nome dannunziano - che poi venne inaugurato l'8 agosto 1953 non con un'opera dell'ideatore ma con un concerto dell'orchestra scaligera. Veniamo al 1923, a Brescia e ai legionari fiumani - non 4 gatti



del Vittoriale con il lago per sfondo, l'Isola del Garda ed il profilo della rocca di Manerba, arcigno come il viso di Dante. Ma la morte gli negò la gioia di vederlo. I lavori iniziati nel 1934 s'erano trascinati a lungo. Poi era venuta la guerra. Nel 1952, alla riapertura del cantiere, anche Giancarlo Maroni, il progettista, era morto. Toccò al fratello Italo prendere il posto e realizzare *Il Parlaggio*

ma una centuria - della sezione costituita dal Comandante l'1 febbraio del 1921, situata in Via Battaglie e guidata dal tenente Aimone Bella. Sono disciplinati, ligi alle regole scritte. Tutti disposti a lavorare senza squilibri di tromba. A Brescia, per di più, il Comandante può contare su un fedelissimo: l'avv. Antonio Masperi. Era al suo fianco fin dal giorno di Ronchi. A lui affi-

il delicato incarico di rappresentarlo, non avendo più la forza e la voglia di ricevere ed ascoltare quanti bussano di continuo alla porta della Prioria. Per vivere tranquillo fa pubblicare un avviso che invita chi ha bisogno a contattare Masperi: via Porcellaga 3, nell'antico palazzetto contraddistinto da un verso delle Egloghe virgiliane: *Trahit sua quemquem voluptas*.

A fine febbraio del 1923, in un conca del Castello segnata come Ortazzo su una mappa del '700, realizzano un anfiteatro da 7mila posti. Non è di pietra, ma di legno. Del teatro in Castello che si inaugurerà a maggio dà un primo annuncio, a marzo del '23, *Il popolo di Brescia*. Nel programma ci sono feste e corsi mascherati prima del teatro. Il tutto in collaborazione con *Arte in famiglia*. I più attenti capiscono che dietro Masperi e i legionari c'è lo zampino di d'Annunzio. Il 5 maggio *La Sentinella* entra nel cantiere e scrive che sarà pronto per il giorno 13. Costerà 30mila lire. Non dice però chi pagherà. «La è un fervore di opere veramente febbrile [...] La gradinate sono 34 e girano a semicerchio addossate al fianco del monte, a destra dello sbocco della galleria. Il grande palcoscenico sarà costruito di fronte lungo il muro di cinta nord del Castello». Qualche giorno dopo annuncia che la compagnia nazionale degli spettacoli di prosa inaugurerà il teatro con *La Nave*. L'altro quotidiano della città segue i lavori e accenna al percorso per raggiungere l'arena. Alla vigilia del debutto - fissato per giovedì 24 maggio - *La Sentinella* sottolinea che sarà una *Nave* diversa, «tanto più che data all'aperto avrà lo sfondo poetico dei Ronchi».

Come noto la tragedia adriatica «foggiata con la melma della Laguna e con l'oro di Bisanzio, e col soffio della mia più ardente passione italiana» si lega alla fon-

dazione di Venezia ed è ambientata nel VI secolo (Anno 552) «in un'isola dell'estuario veneto». La vicenda ruota attorno alla costruzione dello scafo della *Totus mundus*, grandiosa imbarcazione che dovrà solcare l'Adriatico e assicurare un futuro di gloria a un popolo che esce dalla barbarie. Drama in endecasillabi complesso, articolato in un prologo e tre lunghi episodi, quasi a ricordar il carattere della tragedia greca.

I giornali sono concordi nello scrivere che l'opera è macchinosa e impegna almeno una trentina di attori, alcuni dei quali con doppia parte. La compagnia, dopo il debutto alla Fenice di Venezia il 19 maggio 1923 ed una breve tournée, arriva a Brescia senza scenari ma con i soli costumi. Nel ruolo di Basiliola Mercedes de Personalì.

La Sentinella in particolare elogia i fiumani costruttori. «Se si considera che un mese addietro lassù ove si erge superbo l'anfiteatro sfarzosamente illuminato ove non esisteva che un dislivellato terreno, con numerose buche, senza alcun piano perché tutto ineguale e contrastante con l'armonia di linee è da credere che l'opera tenace di pochi ma ferrei costruttori è stata *meravigliosa*». E nell'edizione del giorno del debutto esprime soddisfazione per la data scelta: 24 maggio. «Per la prima vol-

ta in un teatro all'aperto l'ispirata concezione di Gabriele d'Annunzio apparirà questa sera in tutta la sua efficienza interpretativa,

TEATRO
LA FENICE

Venerdì 18 Maggio 1923 - ore 21
PRIMA
RAPPRESENTAZIONE
STRAORDINARIA
della Tournée

MERCEDES de PERSONALI
Direttore Artistico:
IGNAZIO MASCALCHI

LA NAVE
Tragedia di
GABRIELE D'ANNUNZIO

Basiliola: MERCEDES DE PERSONALI

LE PERSONE DEL PROLOGO

LE PERSONE DEL SECONDO EPISODIO

LE PERSONE DEL TERZO EPISODIO

Prima della Tragedia l'attore U. STEFANI dirà:
La Sirventese «ALL'ADRIATICO»

Ingresso platea e palchi L. 5 - dietro per militari di 3 o fascisti L. 3.60 - Ingresso galleria L. 3
Ingresso loggione L. 2.25

PLATEA: Poltrone L. 15 - Poltroncine L. 8 (oltre l'ingresso)
PALCHI: Poltrone e primo ordine L. 50 - Secondo ordine L. 30
GALLERIA: Posti di parapetto L. 4 - Posti di seconda fila L. 2
LOGGIONE: Posti numerati L. 2.20

Si prezzi esposti in aggiunta l'importo dei posti per posto per M. S. S. S.

in tutta la sua immaginifica posanza evocatrice ed incitatrice».

L'Eremo di San Giorgio e gli affreschi restaurati

Introdotti da Fiorella Frisoni, Andrea Minessi, architetto progettista, ed Emanuela Montagnoli, restauratrice, hanno presentato, il 27 aprile in Fondazione, l'intervento di recupero del ciclo pittorico della chiesetta rupestre di S. Giorgio in Corna, situata tra Caino e Lumezzane, in posizione impervia ma molto panoramica

“Mai titolo come quello di San Giorgio della Corna è stato più azzeccato. Il santuarietto, infatti, è piantato su un vasto spuntone di roccia che si erge solitario tra dirupi e prati sassosi a m.1125.” Così don Antonio Fappani lo descrive ne “I Santuari nel Bresciano” (vol. I, p. 132).

Sito in comune di Caino, il piccolo complesso religioso è accessibile esclusivamente a piedi da vari percorsi che si ricongiungono tutti alla base dello sperone roccioso, condividendo l'ultimo tratto di camminata particolarmente impervio, anche se suggestivo. Il più breve (h. 1,15) è da Lumezzane. La chiesetta è molto antica, già nominata in documenti del 1291. Alla struttura originaria sono poi stati aggiunti i locali. La facciata è infatti irregolare e la porta d'ingresso spostata sulla sinistra. Sulla destra sta addossato il romitorio: un ambiente con focolare e forno, e due locali sovrapposti con a lato il pozzo e una tettoia. Vi abitava stabilmente un eremita con i suoi animali, che viveva di elemosine e si prendeva cura dell'edificio sacro. L'interno della chiesa è ad aula unica con copertura a capanna asimmetrica. Ha una piccola abside concava, separata con un arco dall'atrio abbastanza ampio. La chiesa è stata col tempo raddoppiata. La parte più antica è quella che conserva il ciclo pittorico, con decorazioni eseguite nell'arco di 7 anni, a partire dal 1512. Gli affreschi rappresentano, secondo una disposizione classica, Dio Creatore (in alto), Cristo Redentore (al Centro), l'Annunciazione e gli Evangelisti (ai lati), e numerosi santi e martiri (in basso) nonché la croce di San Bernardino e il suo monogramma. Negli Atti della visita del 1818 il vescovo Nava così definisce il santuario: “sito sul più alto di un monte, assai alpestre, ed in luogo molto deserto; è antico, con bella pittura rappresentante il santo mentr'era a cavallo”. Così isolato ha vissuto periodi di forte abbandono, diventando a volte rifugio di briganti che ne fecero una base per le loro imprese. L'incuria e il progressivo abbandono hanno causato anche il parziale crollo della copertura. Nel 1978 ad opera di volontari fu rifatto il tetto. Ora, con il contributo della Fondazione Comunità

Bresciana, della BCC di Brescia e grazie alle donazioni della popolazione di Caino, Lumezzane, Nave, si sono potuti salvare e restaurare gli affreschi superstiti che ricoprono tutta la struttura absidale e il fronte dell'arcosanto, oltre a un pannello collocato sulla parete sinistra, raffigurante S. Giorgio a cavallo intento ad uccidere il drago. Il restauro vero e proprio del



La chiesetta prima dei restauri

ciclo pittorico, in precarie condizioni di conservazione, si è svolto in varie fasi: si è proceduto al lavoro di demolizione dei materiali incongruenti, alla rimozione delle vecchie malte, alla rimozione meccanica mediante bisturi delle croste più resistenti, al consolidamento delle superfici pittoriche superstiti, alla ricostruzione degli intonaci, alla pulitura e stuccatura quindi al ritocco cromatico delle superfici affrescate e al restauro pittorico dell'affresco di S. Giorgio che ha rivelato, incisa sull'intonaco, la data 1515. Complessivamente ci sono voluti circa 7 mesi di duro e disagiavole lavoro per il restauro. La posizione impervia del santuarietto ha richiesto un notevole sforzo per il trasferimento dei

materiali che venivano trasportati con una teleferica fino a metà strada e poi a spalle da volontari. Si è ricorsi anche ad una moto da trial: il motociclista Alessandro Savoldi di Lumezzane raggiungeva l'ultimo, erto e accidentato tratto del santuario caricando sulle spalle una portantina di metallo stracolma di materiali. Campo base: un capanno di caccia nelle vicinanze, attrezzato con lo stretto necessario. Notevoli i disagi e la fatica per l'“eroica” restauratrice, anche se supportata dalla presenza costante di volontari.

I lavori, sospesi con il progressivo calo delle temperature e l'avvicinarsi della stagione umida invernale, sono stati ripresi a primavera e conclusi nell'aprile del 2022. Angelo Azzani, Berto Benini,

Ferrante Bertacchini, Valter Bertacchini, tutti di Caino, sono i volontari che più si sono spesi nel trasporto materiali e viveri e nell'assistenza ai lavori di restauro. Così conclude Emanuela Montagnoli: “Il restauro ha consentito il recupero di importanti brani pittorici, specialmente nel pannello di San Giorgio, raddoppiando circa le dimensioni e portando alla luce altre testimonianze circa la datazione del ciclo pittorico, che doveva con ogni probabilità comprendere altri dipinti, ormai scomparsi”. Studi della dott. Sara Tonni attribuiscono gli affreschi di San Giorgio al Maestro di Solarolo, nome convenzionale di una bottega di frescanti operante nel filone di pittura devozionale lombarda di fine XV, inizio XVI secolo.



L'abside dopo il consolidamento e le stuccature



L'abside restaurata



Il pannello restaurato raffigurante S. Giorgio a cavallo intento ad uccidere il drago

Maggio di gusto

Cibo identità del territorio

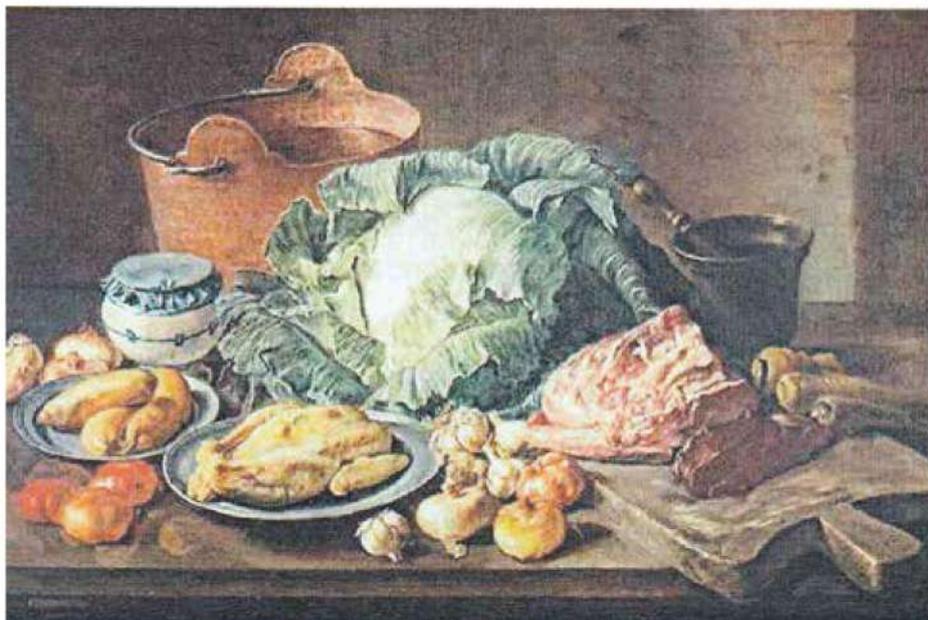
Il ciclo di conferenze "Maggio di gusto" ideato da Carla Boroni è stato un avvincente viaggio nella Brescianità attraverso le varie declinazioni del cibo, illustrate dal punto di vista dei relatori.

Anna Bossini, da esperta di cucina e vini bresciani, ha aperto la serie parlando dei cibi poveri dei bresciani di un tempo, fatti soprattutto con gli avanzi - consuetudine di risparmio e rispetto - rimessi insieme con modalità creative; riciclo da cui sono nati piatti di gusto, come il "rustigni" e i casoncelli; e altri dal recupero di pane secco misto a formaggi e erbe selvatiche, insieme al consumo di rane, borse, lumache fornite dal territorio e ingegnosamente preparate e cucinate, ovvero, "la necessità aguzza l'ingegno"; e, in tempi di carestia, per alleviare i morsi della fame, si sognava il paese di cuccagna, non avendo a portata di mano altro che farine scadenti, cereali tossici e erbe dal ciglio dei fossi.

Giusi Villari, architetto nonché esperta di castelli, ha portato nel secondo incontro i risultati di una significativa ricerca intorno alle

strutture dei castelli bresciani, toccando aspetti curiosi circa i tipi di derrate, la loro conservazione e lavorazione, i luoghi di stoccaggio, depositi, magazzini, cisterne per sopravvivere agli as-

menti scritti, ha offerto una cartellata su varie tipologie di fortificazioni, fortezze, castelli, case torri, castelli di ricetto, torri colombari e passerere, castelli cascina, segnando un itinerario che dal Ca-



Giacomo Ceruti, il Pitocchetto, *Secchio di rame, verza, pollo*, XVIII sec.

sedi. La relazione, accompagnata di una ricca iconografia storica, derivata da fonti artistiche e cartografiche quasi del tutto sconosciute, insieme a docu-

stello di Brescia, fino alla fortezza di Orzinuovi, ha toccato tutto il nostro territorio, dalle valli, alla Valtenesi, ai laghi, nonché Franciacorta, pianura e dintorni.



Bedizzole, il castello-ricetto nella mappa del Catasto del 1808 e in un'immagine attuale che documenta la persistenza dell'assetto urbanistico interno caratterizzato da filari di piccole unità abitative utilizzate in origine per ricoverare animali e derrate alimentari in caso di pericolo



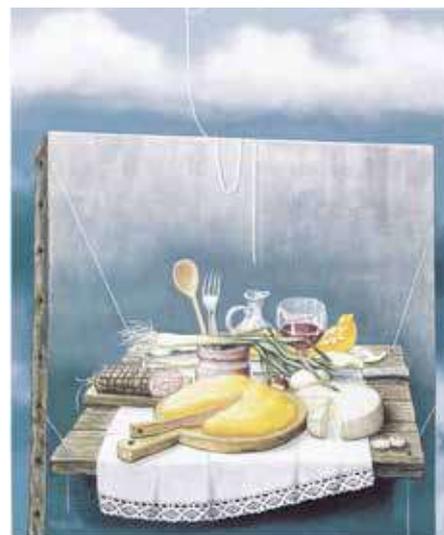
Angelo Inganni, *Donna che spenna l'anitra* (1872)

L'intervento di **Paolo Gheda**, professore di Storia contemporanea, ha offerto un'indagine su storia e storie di un'idea di cibo come identità del nostro territorio, seguendo linee di ricerca antropologiche, storiche e politiche intorno al cibo inteso non solo come "cucina", ma con dimensione umana e culturale che identifica un territorio da cui provengono le risorse alimentari di base. Cucina povera, semplice ma non scadente. Passando dai cereali minori coltivati in Valcamonica al mercato dei

Grani, plesso commerciale alimentare divenuto per politica Piazzale Arnaldo, alla produzione della birra favorita dalle istituzioni austriache e dalla presenza di acqua, l'exkursus ci ha portato su un altro "gusto liquido", i vini della Franciacorta. Per il gusto "solido" non potevano mancare riferimenti allo spiedo e alla cacciagione tipici del nostro territorio per un rapporto particolare con la natura da parte dei fruitori; non ultima la polenta, causa di pellagra ma anche immagine di sacralità e di condivisione comunitaria.

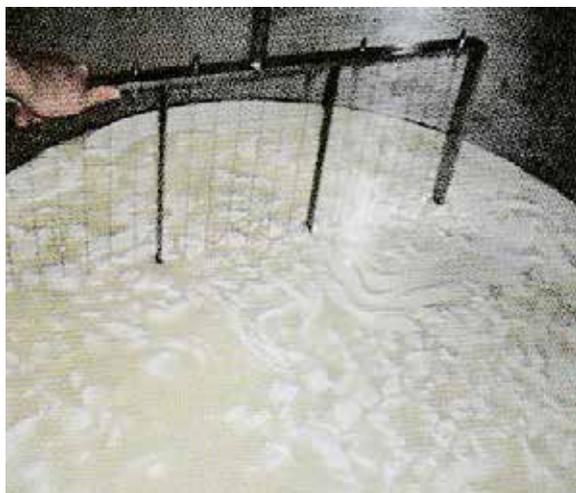
La narrazione del giornalista **Gianmichele Portieri** intorno al formaggio come penitenza ci ha portato a conoscere eventi, protagonisti e letterati che hanno accompagnato l'evoluzione di un prodotto passato dalla penitenza all'eccellenza solo negli ultimi anni, ovvero contemporaneo al telefonino. "3000 anni di storia tribolata, da Polifemo alle infinite quaresime, alle tasse medievali, fino alla svolta di Pantaleone da Confienza", recita il sottotitolo proposto dal relatore: che ha mantenuto quanto anticipato. Sembra che il formaggio di

qualità lo facessero già i Sumeri, ma la traccia scritta parte da Ippocrate che lo consigliava (di capra) agli atleti. Passando da Plinio ai Barbari, dal colesterolo di Carlo Magno alla Serenissima, dalle stagionature alle varie tecniche di lavorazione, il relatore ci ha condotto con

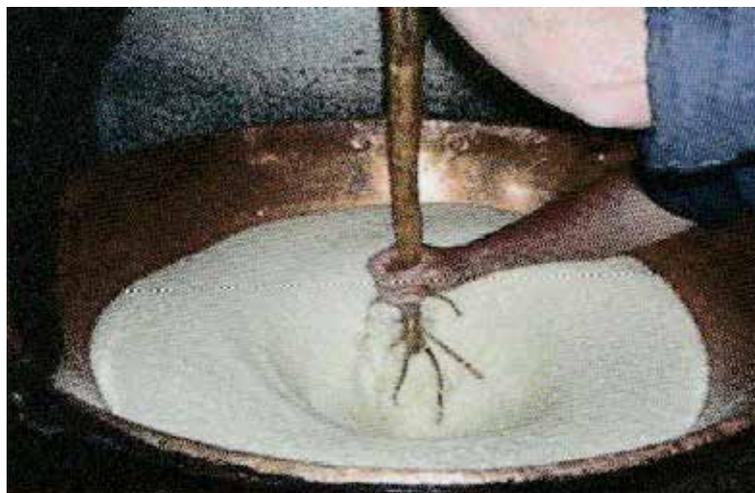


Dipinto di Giulio Mottinelli

perizia chimica dalla scoperta quasi magica del latte acidificato e del caglio, alla pastorizzazione, alla conoscenza del latte indenne e delle varie razze di vacche, nonché dei disciplinari a cui si attengono la nostra industria casearia e i casari delle nostre valli.



Rottura della cagliata con la lira ...



... e con lo spino



Finale col botto, ovvero un incontro con la “Massera da bé”, mediato dall’eloquio ricco di documenti e aneddoti, nonché di riferimenti storico-etimologici, dello scrittore e giornalista **Costanzo Gatta** e dai testi interpretati dall’attore **Daniele Squassina**. La carrellata sulla presenza del maiale nelle varie civiltà ha proposto incursioni in guerre, assedi, paci e letteratura, dai tempi del maiale animale protetto, intoccabile come i suoi porcherotti, a quelli del suo allevamento per l’alimentazione, dalla macellazione ai metodi della sua lavorazione, nonché al recupero di setole, sangue e vescica come palloncini per i piccoli. E la miglior fonte bresciana circa l’uso del maiale ci viene da Galeazzo degli Orzi:

la candidata al posto di Massera, Flor da Coblatt, è certa della sua vittoria per la sua competenza di cuoca capace di realizzare eccellenti piatti di tomacelle, zamborgni, bioldo, salametti dolci per i bambini, e il “cervelat”, in cui Flor, regista dell’impasto tutto a mano, è maestra (ma di cui non rivela la ricetta). Cucina semplice, non troppo elaborata, rudimentale, con carne macinata, sangue del maiale e tanti ingredienti facilmente reperibili, spezie, farine, erbe per aumentare i pregi curativi -secondo Flor- del maiale... “Cibo per noi e per i vicini”, e anche per il gatto che ha diritto a far festa. Chiusura col Ruzante, una vera “pièce teatrale”, attori Gatta e Squassina.

■ RINETTA FARONI



I bambini si divertono con i palloncini realizzati con la vescica del maiale (Dipinto del sec. XVIII)

-continuazione-

Carlo Agrati e Baldo Zari

1/2 Sul recto della camicia originale, bifolio in cartoncino giallo delle Cartiere Pigna: etichetta ms. a biro rossa: «Carlo Agrati. Ritorno nell'U.R.S.S.». Sul verso della medesima: «1 [biro rossa] – Consiglio pastor. parr. [biro nera]». «L'Italia» è la fonte certa, attestata d'entrambi i sotto-fascicoli¹. Carlo Agrati (Meda – ora provincia di Monza Brianza – 1872-1940), ingegnere ed imprenditore, si diede poi all'erudizione, alla storiografia, ai resoconti di viaggi turistici. Ne offriva amichevole notizia Adolfo Omodeo (1889-1946), introducendo Carlo Agrati, *Giuseppe Sirtori. Il primo dei Milie*, Bari, Laterza 1940-XVIII: «egli è cattolico, ma ha il culto del Risorgimento, e del rosseggiante Risorgimento garibaldino» (p. VI). I tre viaggi nell'Unione Sovietica si svolsero tutti in comitiva, sotto il vigile occhio dell'Intourist.

2.2A Camicia originale cartacea in bifolio, che ripete il titolo a biro rossa (stessa mano) ed annota, a biro nera: «Sul primo viaggio: v. il vol. – Carlo Agrati: Nel Paese di Lenin». [9] bifoli + 1 foglio incollato in fine con paginazione ms. a biro rossa da 1 a 37; ritagli su tre colonne, recto e verso, fino a p. 37. Titolo ritagliato sulla prima p.: «Ritorno nell'U.R.S.S.». Firma ritagliata dell'Autore a p. 37: «Carlo Agrati». Sulla p. [1], «Ritorno nell'U. R. S. S.», è stata apposta, a biro nera, la data «1937», che appare discutibile, poiché il testo esordisce: «lo in Russia non contavo proprio

di tornare. L'avevo lasciata l'altro anno con tale impressione di miseria [...]». Quindi, se ci riferiamo al primo viaggio, del 1932/1933 (v. sopra, n. 7), si dovrebbe proporre la retrodatazione 1934/1935. Il viaggio descritto nel libro del 1933/1935, limitato, principal-



mente, a Mosca, a Leningrado, alle città lungo il Volga, dava notizia, fra altre informazioni da brivido, del cannibalismo dovuto alla fame, della fucilazione prevista per il furto d'una (!!) spiga di grano, dell'incompetenza regnante nelle fabbriche, dell'estrema miseria (v. pp. 128; 87; 164 sgg.; 178, 200 e *passim*): delle attrazioni turistiche, insomma, proposte dal giovane Stato sovietico. Questo secondo viaggio, a distanza di due anni, tocca le repubbliche meridionali: Ucraina, Georgia, la regione caucasica in genere. Nemmeno qui mancano gli orrori: un figlio tredicenne, elogiato su tutti i giornali, denuncia i genitori che, per non finire come quelli che furono costretti a mangiare i figlioletti (v. p. 1), essendo «colpevoli di aver nascosto un po'

di grano», vengono fucilati (p. 14). Non ostante qualche piccolo miglioramento, la miseria regna ovunque: «ho l'impressione», conclude Agrati, «che in Russia si stia peggio adesso che una volta» (p. 35).

2.2B Camicia originale cartacea, ms. a matita rossa (stes-

sa mano): «Nell'U.R.S.S. per la terza volta. Carlo Agrati». – [3] bifoli con paginazione ms. in matita rossa da 1 a 14, con titolo ritagliato: «Nell'U.R.S.S. per la terza volta». Priva di firma l'ultima p Terzo viaggio, a quattro anni dal primo (v. pp. 1 e 5), quindi mentre è in corso la guerra di Spagna, nuovamente a Mosca e Leningrado. Qualche miglioramento («materiale, economico, non dico politico» – p. 1) si nota, finalmente: per esempio, scompaiono le code ai negozi (v. p. 10). La nuova Costituzione estende notevolmente il diritto alla proprietà privata (ibid.), ma Stalin (e qui sembra di leggere 1984 di Orwell) è «capace di far dire bianco oggi ad uno che, ieri appena, diceva nero» (p. 11). Il resoconto si conclude sull'«amarissima delusione di fervente comunista in buona fede» confessata da André Gide in

¹ Come risulta dal confronto con Carlo Agrati, *Nel Paese di Lenin*, Milano-Roma, Pro Familia 1935-XIII, seconda edizione (prima edizione: Milano, Alacer 1933), posseduto dalla Biblioteca FCB (STO.C.I.68, con dedica ms.: «per Giulio Fornari»): «ho scritto semplicemente degli articoli per il giornale *L'Italia*, che un editore, bontà sua, crede meritevoli d'un'esistenza meno effimera di quella d'un quotidiano» (p. 5).

Ritorno dall'U.R.S.S. e nel successivo *Ritocchi al mio "Ritorno dall'U.R.S.S."*², scatenandolo scandalo e l'ira dei compagni di partito (v. pp. 12-13); segue un'antologia delle barzellette sul regime (p. 14). **1/3** Privo, al pari dei due sotto-fascicoli, di camicia originale. **3.3A** 2 o 3 o 4 colonne di quotidiano fotocopiate (tranne a c. 23) ed incollate solo (con poche eccezioni) sul recto di fogli sciolti; numerazione ms. a biro rossa da c. 1 a c. 180. Un foglio azzurro fra le cc. 91-92. Gli articoli, dai quali fu asportata la firma, sono di "Baldo Zari", pseudonimo aferetico di Don Tebaldo Pellizzari (San Casciano in Val di Pesa, 1889-1954), che su «L'Italia» scriveva sia sotto il *nom de plume* che con il proprio³. Le annate fonte degli articoli, databili attraverso i riferimenti e le allusioni, coprono, apparentemente e parzialmente, il periodo 1936-1944. L'ordine cronologico non è rigoroso, come si evince dalla seguente campionatura: cc. 4, 17, 40, 41, 92, 130: 1936; 116: (1936?); 73, 85, 95, 120: 1937; 103, 129: 1938; 106, 112: 1939; 172, 177: 1941; 151, 161, 165, 170: 1942; 167: 1943(?), 169, 173: 1943; 163v: 1944; (175: 1940/41/42). Conoscenze personali e letterarie di tutto rispetto, quelle di Don Tebaldo: Giovanni Papini, Domenico Giuliotti, Renzo Bargellini (questi ultimi tre, con Tito Casini, fondatori de «Il Frontespi-

zio» nel 1929), il Marchese Filippo Crispolti (redattore capo de «L'Osservatore Romano»), Don Giuseppe De Luca⁴. La sua rubrica «Ieri, oggi, domani», nella terza pagina, spazia da Pirandello a D'Annunzio, da Ada Negri a Carducci a Pascoli, da Manzoni ad Ettore Romagnoli ad Ercole Luigi Morselli, da Domenico Gnoli a Leopardi a Petrarca, da Ernesto Buonaiuti a Corrado Ricci, a Cesare Angelini e ad altri innumerevoli, non solo italiani. Quando tratta di scrittori anti-cattolici, l'arguzia può rasentare la ferocia: si leggano le considerazioni ed i particolari biografici su Francesco Domenico Guerrazzi (cc. 7, 96, 151) o su Anatole France (c. 52); le frecciate rivolte ad un Luciano Zuccoli (c. 62 – e sia), ma anche a D'Annunzio (cc. 46, 86) e Camille Saint-Saëns (c. 50) – per non dire d'Ernest Renan, dove leggiamo a conclusione – non sapremmo dire se per carità cristiana – *parce sepulto!* (c. 161). Ma resistere alla tentazione di moltiplicare i riferimenti è imperativo. **3.3B** [3] fogli. C. [1]: un cartoncino, con titolo ms. a matita nera: «Baldo Zari. "Ieri Oggi Domani". A c. [2], ritagliato: 10 marzo 1954. Don Tebaldo. Articolo firmato: «Tito Casini». A c. [3, ultima], ritagliati: «Baldo Zari. Ieri, oggi, domani». Su «L'Italia» del 10 marzo 1954 (data a stampa) il summenzio-

nato Tito Casini (1897-1987)⁵ rievoca Don Tebaldo con parole commosse. Eterno malato immaginario, cristiano e prete fino in



Joseph Büttgens, *Tito Casini*

fondo, fiorentinamente schietto e fanciullesco ed oratore sacro affascinante, da «ascoltare a bocca aperta», amante dell'Opera lirica e dei classici italiani, da Dante a Manzoni. Una colonna intera, delle quattro, ne ricorda l'amore per gli uccelli e l'insofferenza (per non dir di più) verso i cacciatori; non è casuale se Baldo Zari ricorda che Leonardo da Vinci liberava dalle gabbie gli uccelli venduti al mercato (c. 140). Gli scritti di Tito Casini sono elogiati da Baldo Zari a c. 95 (1937) del primo sotto-fascicolo.

■ GLAUCO GIULIANO

² André Gide, *Retour de l'U.R.S.S.*, Paris, Gallimard 1936; Idem, *Retouches à mon Retour de l'U.R.S.S.*, Paris, Gallimard 1937.

³ Con l'arguzia che spesso anima i suoi testi, scrive, "tirando le orecchie al proto" de «L'Italia»: «quanti spropositi, nelle colonnine di Baldo Zari e negli articoli dell'amico suo Tebaldo Pellizzari!» (c. 32; v. anche c. 85). Che si tratti proprio de «L'Italia» (v., p. es., c. 82) trova conferma, oltre che da informazioni di fonte varia e dal passo riportato, nelle menzioni esplicite alle c. 99 e 163r e v: la seconda è una celebrazione del quotidiano. Non solo per aferesi Don Tebaldo potrebbe aver ideato lo pseudonimo: forse gli era noto il nome di Baldo Zari, autore, nel XVIII secolo, del raro opuscolo *Parma, e Piacenza imperiali* (l'unico esemplare segnalato dal Servizio Bibliotecario Nazionale è posseduto dalla Biblioteca Estense Universitaria di Modena).

⁴ A proposito di quest'ultimo (v. c. 92), lo studioso di cultura bresciana conoscerà la corrispondenza con Fausto Minelli, presente nella Biblioteca FCB. Altra figura d'interesse bresciano è quella del Vescovo Geremia Bonomelli (c. 48), del quale Don Tebaldo ricorda la grande competenza di dantista e, ampiamente e con grande rammarico, l'attività d'uccellatore. Rammarico che si ritrova in un contributo, esso pure a firma Baldo Zari, *Le vacanze di Nigoline in Geremia Bonomelli, Vescovo di Cremona, 1831 – 1914*, a cura della Parrocchia di Nigoline nel Cinquantenario della morte, Brescia [1964], pp. 26-29. L'argomento sarà ripreso da Tito Casini nell'articolo commemorativo su Don Tebaldo (v. sotto).

⁵ Scrittore cattolico, semi-dimenticato, fu critico nei confronti del Concilio Vaticano II. Si veda Sergio Moncelli, *Tito Casini, lo scrittore di Cornacchiaia*, Il Filo – Il portale della Cultura del Mugello: <https://cultura.ilfilo.net/tito-casini/>.

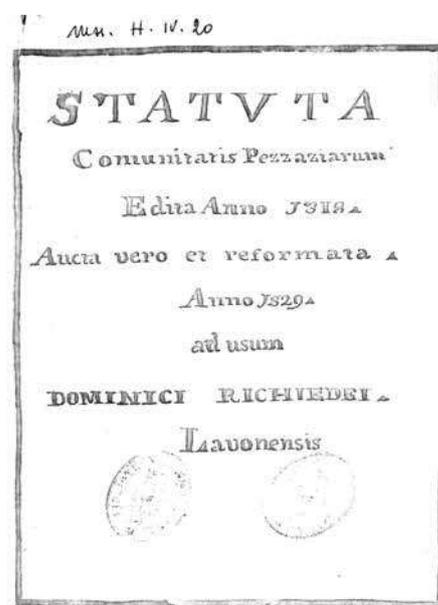
In Fondazione un progetto storiografico per una Storia della Valle Trompia

■ GLAUCO GIULIANO

La comprensione del significato attribuibile al nuovo Fondo archivistico Fappani-Zampedri implica, sullo sfondo, la gestazione dalla quale, durata tutto l'Otto-Novecento, nacquero le premesse per una complessiva storiografia trumplina. Gestazione alquanto accidentata, produttrice di studi preziosi ma, quasi sempre, settoriali. Un'eccezione è presentata dalla *Storia delle Valli Trompia e Sabbia*, data alle stampe nel 1805 e ristampata nel 1892 sotto il nome di Giacomo Santo Comparoni, "M. F.", ossia Medico Fisico (1744-1809), ma, apparentemente, pubblicazione postuma del libro scritto dal padre, Dottor Giovanni Pietro (1706-1782). Tuttavia Mons. Luigi Falsina (1894-1989) nel 1926 e Mons. Paolo Guerrini (1880-1960) nel 1947 avevano sospettato il plagio. Nel 1984 Luigi Bresciani pubblicò *La storia delle Valli Trompia e Sabbia di G. Pietro Comparoni: Un plagio storico. Analisi critica di una vicenda ingarbugliata* (con prefazione riassuntiva della questione di Alfredo Bonomi), dove si dimostrava la paternità di Don GianMaria Biemmi (1708-1784) – anche questi, per altro, autore di due falsi sulla storia bresciana, dei quali il secondo fu alla base dei romanzi di Lorenzo Ercoliani¹.

Publicazioni successive, ancorché pregevoli, rimanevano confinate in orizzonti specifici: così il *Quadro Statistico del Dipartimento del Mella* (1807), preceduto dal contributo per l'Accademia del Dipartimento del Mella – poi Ateneo – nel 1803, e seguito da un'Appendice nel 1809, di Antonio Sabatti (1757-1843), Barone di nobiltà napoleonica. Venne, in seguito, la pubblicazione delle *Memorie storiche della Provincia Bresciana e particolarmente delle Valli Sabbia e Trompia dal 1796 al 1814* (1847), del "Dottor Fisico" Pietro Riccobelli, "medico distrettuale in Vestone..." (1773-1856). Avvicinandoci ai nostri anni, sempre più folti si fanno gli studi: ricordo, fra gli altri, quelli dovuti a Gabriele Rosa (1812-1897), a Don Omobono Piotti (1863-1916), al citato Guerrini, a Gaetano Panazza (1914-1996), a Mons. Antonio Fappani (1923-2018) e, con particolare riguardo per la storia dell'arte, al recentemente scomparso Professor Carlo Sabatti (1947-2021)². La svolta inizia nel 1982, con la pubblicazione, presso Grafo, dell'*Atlante valtrumplino. Uomini, vicende e paesi delle valli del Mella e del Gobbia*. Geografia, storia, religione, arte e letteratura, cultura popolare, economia ed illustrazione degli *Statuti* si giovano del concorso di diciannove studiosi. Ma, perché venga final-

mente elaborata una visione storica d'insieme, pur rispettosa delle partizioni tematiche, ampiamente rappresentate nell'*Atlante*, si deve attendere il primo decennio del XXI secolo. Sotto la supervisione di A. Fappani, con la curatela di C. Sa-



batti per il primo volume e di Francesca Bossini per i rimanenti tre, il Lions Club Valtrompia, la Comunità Montana di Valle Trompia e la Fondazione Civiltà Bresciana pubblicano, presso La Compagnia della Stampa di Massetti Rodella, Roccafranca, una tetralogia: *Valtrompia nell'arte* (2006), *Valtrompia nella storia* (2007)³, *Valtrompia nell'economia* (2008), *Valtrompia nell'altra*

¹ V. anche *Enciclopedia Bresciana*, vol. I, s.v. Biemmi.

² Un profilo del compianto Prof. Sabatti – dovuto a Vittorio Nichilo, *Addio a Carlo Sabatti storico e cultore della terra trumplina*, in *Giornale di Brescia*, Lunedì 13.XII.2021, p. 14.

³ Alle pp. 445-447 di questo secondo volume Vittorio Nichilo traccia la (Pre)-istoria di una bella incompiuta: la storia della Valtrompia nel disegno di Luigi Zampedri e Antonio Fappani. A tale saggio sono debitore per alcune notizie sui lavori precedenti e sui documenti del Fondo, di cui oltre.

storia. Donne, uomini, comunità, tradizioni (2010) (non senza un piccolo incidente, anche questa volta: il risguardo di copertina del primo e del secondo volume prometteva due volumi sull'economia, ma il secondo volume fu sostituito da quello sulla storia sociale). La pubblicazione è l'esito d'un lavoro protrattosi lungo due secoli, al quale riferendosi meglio emerge il significato del Fondo. La documentazione, che qui



Stemma della Valtrompia edito nello Statuto di Valtrompia del 1576, stampato a Brescia da Giacomo Britannico

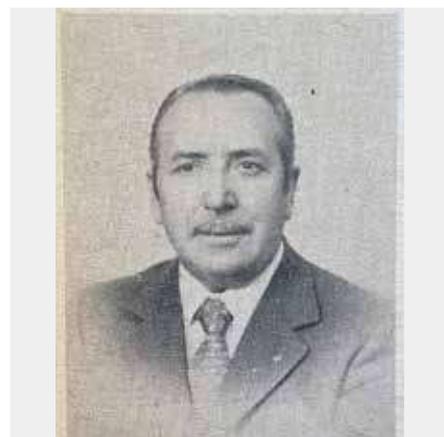
sommariamente descriverò, fu il lavoro preliminare, infatti, ad una storia della Valle Trompia (unitamente alle due Valli del Gobbia e del Garza), e si colloca, in parte, all'origine di quei quattro volumi. Come si legge nel contributo di V. Nichilo (v. n. 2), «il Guerrini negli anni Quaranta del Novecento aveva intenzione di sviluppare in due volumi ponderosi la sua conoscenza sulla valle ma non ne fece più niente. Si sarebbe poi arrivati al progetto di Fappani e [Luigi] Zampedri [... che] nel 1968 scriveva testi e seguiva

le fasi della lavorazione della *Verde valle*, un film documentario [con il regista Achille Rizzi (1917-1998)] sulla Valtrompia. Con gli anni cominciò a raccogliere materiale per una storia della valle, non risparmiandosi nella visita di archivi e biblioteche. La scomparsa lasciò questo cantiere in sospeso. Ma in cosa consisteva? Diverso materiale in parte fotocopiato e singoli passaggi già elaborati e battuti a macchina, una miriade di note che si rincorrono in attesa di un ordine che Zampedri stava costruendo [...]. Uno sguardo sulla valle in definitiva, strettamente connesso all'ideazione del documentario⁴». E, presentando il primo volume, Don Antonio Fappani scriveva: «Si realizza felicemente la prima sequenza di un sogno, caldeggiato a partire da quarant'anni fa insieme al compianto prof. Luigi Zampedri, che raccolse una massa notevolissima di documenti, studi e pubblicazioni d'interesse valtrumplino, confluita nel fondo Fappani-Zampedri della Fondazione "Civiltà Bresciana"» (p. 7). Ma, quell'ordine, non poté essere completato.

Il 22.VIII.2017 Sabatti, prendendo in consegna la documentazione, rimetteva alla FCB la seguente dichiarazione autografa: «in data odierna ricevo da mons. Antonio Fappani, presidente onorario della Fondazione, i faldoni relativi alle ricerche riguardanti la Valle Trompia, effettuate dal medesimo mons. Fappani insieme al prof. Luigi Zampedri, al fine di catalogare e riordinare il vario carteggio per una ulteriore rielaborazione dei dati raccolti, con impegno alla restituzione del materia-

le stesso alla medesima fondazione [sic], nel ricordo del prof. Zampedri, pioniere della ricerca storica in Valtrompia. In fede prof. Carlo Sabatti».

I voluminosi incartamenti, che dal Sabatti medesimo furono restituiti alla FCB tra la fine del 2019 ed i primi mesi del 2020, appaiono consistere di



Luigi Zampedri

diciotto "buste" o "faldoni", che ho provvisoriamente numerati da 1 a 18. Faldoni che, ad un primo esame, risultano riordinati assai sommariamente, sì da indurre a ritenere che l'aggravarsi delle condizioni di salute abbia interrotto l'operazione. In effetti, i documenti sono spesso mischiati o disposti in ordine approssimativo; più raramente furono suddivisi in fascicoli tematici; un medesimo argomento, per contro, s'incontra distribuito in più faldoni. La varietà e il disordine testimoniano tanto la discontinuità della raccolta quanto la pluralità dei suoi autori: Fappani e Zampedri, ma anche Guerrini, che di Fappani, com'è noto, fu maestro. La caoticità dell'insieme, dobbiamo confessarlo, intimidisce l'archivista e vieta un rapido inventario, che insidierebbe la precisione dei riferimenti. Alcuni faldoni recano il titolo

⁴ V. Nichilo, op. cit., p. 447. Luigi Zampedri (1914-1974), Ispettore scolastico ed autore di manuali per la scuola. V. *Enciclopedia Bresciana*, s.v., e *Ricordo del Prof. Luigi Zampedri. La sua Nora [la moglie] nel secondo anniversario della sua morte*, Brescia - Collio, Ltg. Squassina 1976. Per le sue pubblicazioni, v. cap. VIII.

Varie; altri quello di **Recuperi**, trattandosi, presumibilmente, d'argomenti destinati a precedenti sezioni, ma non inseriti. Vi troviamo articoli di giornale ritagliati, copie manoscritte di documenti archivistici o di varia natura, fotocopie da giornali e quotidiani locali (con o senza fotografie) o da documenti vari (dotate o prive di postille manoscritte), estratti (più o meno completi) di ricerche eseguite da autori diversi e, in un caso, un organico manoscritto. Per offrire un'idea della collezione, ecco qualche *specimen*.

F. 1: articoli tratti da quotidiani locali, partendo dal 1904; monumento al Redentore sul Monte Guglielmo (del Comitato promotore fu Segretario Zampedri).

F. 5: Indice: «Introduzione. Storia della Valtrompia. A. Premessa. Introduzione. 1. Geografia 2. Commercio 3. Turismo. Sport 4. Agricoltura 5. Problemi e uomini 6. Varie e recuperi. [Questo materiale, al pari di molti altri, consiste di note manoscritte e ritagli di giornale, raccolti nei seguenti fascicoli]: Gli artisti e la V. T., premi ecc.; Monumenti, restauri ecc.; Manifestazioni religiose dal 1945 in poi; VT Problemi scolastici, sanitari,

assistenza; Urbanistica; Problemi idrici; Comunità di valle; Economia; VT Etruschi; «La Metallurgia Italiana», 10, 1974; Varie e Recuperi», cui accede una notevole quantità di dattiloscritti, fotocopie, pagine di giornali.

F. 6: se l'esempio precedente non bastasse a documentare la disarmante assenza d'organicità, ecco una carrellata storica «dalle origini a Zanardelli»: «Le Origini; i primi popoli; Stirpe triumplina [sic]; Roma; Medioevo; Armi [Cominazzi ecc.]; sec. XV; Francesi 1797-1865; Vita religiosa sec. XIV-XV; Uomini illustri; Moti risorgimentali ecc.; Inzino».

F. 7, uno dei più vari: Pietro Boifava e Felice Orsini; Industria armiera ed armaioli; Moti del 1821 e del 1831; Restaurazione; Colera; Inondazioni; Clero liberale e Garibaldini; Carità ed ospizi.

F. 8 (excerpta): fotocopie di Atti Vescovili – XVIII sec.

F. 9 (excerpta): Siderurgia; Famiglie di Industriali.

F. 11: in apertura, fotografie di affreschi; (excerpta) Arcipreti della Valtrompia e fotocopie di documenti della Cancelleria Vescovile.

F. 12: appunti dattiloscritti sugli

Statuti.

F. 13: leggende attinenti a castelli e ville; strade ed acquedotti.

F. 17: dattiloscritti di molti contributi apparsi nel volume *Valtrompia nell'economia*.

F. 18: numerosi manoscritti autografi, dotati di Indice, dell'Ab. Antonio Bianchi (1774-1828)⁵ «Brescia 5 Settembre 1928. Riordinati da D. P. Guerrini».

Proseguire con gli specimina sarebbe inopportuno, poiché insinuerebbe l'illusione d'una completezza descrittiva, quale solamente un esame paziente e prolungato, giunto ad una profonda riorganizzazione dei documenti, permetterebbe di conseguire. Permanendo, al contrario, la disordinata vastità del Fondo, la mappa tenderebbe a coincidere con il territorio. La sua ricchezza, d'altra parte, permetterebbe di ricostruire, in una certa misura, il percorso che ha condotto ai risultati ottenuti dalla ricerca, la quale, superando o completando gli esiti parziali conseguiti nell'arco di due secoli, è finalmente pervenuta al più rilevante ed organico prodotto della storiografia triumplina, cui il Fondo Fappani-Zampedri fornisce cospicui e significativi retroscena.



Carlo Sabatti.

Lo scorso dicembre si spegneva il prof. Carlo Sabatti. Nato a Magno di Gardone V.T. il 17 marzo 1947, fu docente apprezzato in diversi istituti scolastici della valle, consigliere comunale e presidente della Comunità montana di Valle Trompia. Con monsignore Antonio Fappani fu tra i promotori e socio fondatore della Fondazione Civiltà Bresciana. Appassionato studioso di storia e di arte, indagò, con ricerche ricchissime di documenti, ed illustrò le testimonianze storiche ed artistiche della Valle Trompia. Ne mostrò la speciale identità nel contesto della cultura bresciana cui la Fondazione, da lui stimata e favorita con l'opera e con la presenza, è dedita. La più recente testimonianza del suo operoso impegno con la Fondazione fu il riordino della folta documentazione storico-archivistica sulla Valtrompia che mons. Fappani gli aveva affidata. Il suo contributo resta nella storia della nostra attività. A lui la nostra gratitudine.

⁵ Prete filo-napoleonico, umanista, traduttore e commentatore di classici, da Pindaro ed altri; massone eminente. Alcune sue opere sono conservate nel Fondo Antico della FCB. Mi permetto di rinviare, in proposito, a Glauco Giuliano, // *Fondo Antico della Fondazione Civiltà Bresciana*, «Civiltà Bresciana», n.s., a. IV (2021), n. 1, pp. 193-206: 201

Mons. Angelo Zani

fra due inediti

«Don Zani ha fatto ruotare tutto il pensiero agostiniano intorno alla Verità, tanto che ancor oggi vedo tutti i suoi problemi filosofici come vari satelliti ruotanti intorno al meraviglioso centro irradiante: la Verità»: così scriveva Suor Angela Orlini, Madre Canossiana, nel contributo offerto a *San Cesario. La Contrada del Monsignore*¹. Certo, per l'anima religiosa il luogo della Verità è la Fede: luogo lontanissimo, dunque, da quel «Destino della Verità», da quella Verità che è il luogo dove eternamente siamo, perno del pensiero di Emanuele Severino, che di Don Angelo Zani (1900-1965) fu quindicenne discepolo. Destino diametralmente opposto ad ogni "fede", ma secondo qualcuno, paradossalmente, non inconciliabile. Un libro sconosciuto², nato ma non vissuto, così discreto da non applicare autore e titolo alla dimessa sua veste dattilografica, ma fortunatamente pervenuto, per le vie della riservatezza, alla Biblioteca della Fondazione Civiltà Bresciana, tende un filo fra la vita ed il pensiero di colui che fu il "Professore" per antonomasia («se in Paradiso si parla una lingua», sorrideva quell'austero Reverendo poliglotta, «non può essere che quella greca») ed il maestro d'una metafisica liberata dall'insidia del Paradiso della Tecnica, embrionalmente celata nel pensiero greco.



Don Placido Valgolio

1981), devotissimo ammiratore del Monsignore, dopo aver ricoperto alcuni incarichi parrocchiali

«Don Valgoglio [sic] su mons. Angelo Zani»: questa la scarna annotazione vergata dalla mano di Don Antonio Fappani sul foglio di guardia; la stessa mano ci informa essere «Don Montagnini» autore dell'affettuosa lettera a Don Placido Valgolio preposta al volume. Don Placido (1913-

fu docente di filosofia – ma sembra che lo studio profondo di San Tommaso e di Rosmini non seppe placare l'inquietudine di quell'anima complessa. Il suo necrologio su *Ricordatevi*, pubblicato dalla Diocesi di Brescia per i sacerdoti defunti nel periodo 1930-1983, annota che «Mons. Zani gli aveva lasciato in eredità la sua preziosa biblioteca». Il libro, dunque, assolveva un debito verso quell'«abitatore [e] custode dell'Esse» (p. 194).

Il commento che Mons. Felice Montagnini (1923-2018), insigne biblista³

e professore al Seminario, indirizzava a Don Placido era alquanto divagante e sentimentale; essenziale e preciso, invece, il suo biglietto di presentazione rivolto a Don Antonio (accluso al libro) che ne consigliava la pubblicazione, ma sfrondata del «tono di intensa (e genuina) ammirazione, che è bensì sincera, ma non facile a comunicarsi al lettore». Non se ne fece nulla, ed è motivo di rimpianto che rimanga presso che sconosciuto un documento dal quale sono rievocate la personalità e l'opera di questi due coltissimi sacerdoti bresciani, cui tanto dovette la formazione dei giovani e dei seminaristi. L'indice del libro mostra come, da poco meno di duecento pagine, dopo una succinta ma – come s'usava dire – succosa biografia, emerga l'indole dello studioso e del chierico, unitamente alla profondità del pensiero («una delle intelligenze più belle e più alte di Brescia», riconosce Severino nel contributo alla



Mons. Angelo Zani

¹ *San Cesario. La Contrada del Monsignore*, a cura di Mauro Guerra, Nave, supplemento a «Nave: il paese e la sua gente», 2008, pp. 34-35.

² FCB O.I.18.

³ Pubblicò, fra le altre case editrici, con Queriniana e Paideia.

Conrada), alla vastità della cultura, alla capacità di formare le giovani menti. Perché Mons. Angelo nulla scrisse, ma lo straordinario sapere suo trasmise nell'insegnamento della teoresi classica, rinata dalla personale esperienza del pensare.

L'Appendice riproduce articoli ed interviste; l'ultima è quella con Severino. Scrive Don Placido, con acribia, a p. 191: «8) Prof. Emanuele Severino. Con lui mi ero messo in comunicazione per telefono. Il giorno 18 aprile 1980 alle ore 9 mi recai presso la sua abitazione: incontro cordialissimo. Dopo aver discorso insieme simpaticamente sulla personalità eccezionale di mons. Zani, con la consueta semplicità e modestia mi consegnò il seguente scritto: **vedi due fogli dattilografati**». Questi due fogli, con firma autografa, pervennero quando il volume era già rilegato; gli sono acclusi, quindi, quali fogli volanti, di precaria preservazione, e qui accanto riprodotti.

Tre, per quanto mi consta, sono le testimonianze fornite da Emanuele Severino sul proprio antico maestro: questo inedito del 1980, il contributo su *La Contrada...*, 2008, pp. 32-33, e *Don Zani*, in *Il mio ricordo degli eterni. Un'autobiografia*, Rizzoli 2011, II ed. 2020, pp. 19-20⁴. La lettura sinottica è raccomandabile. Diffondersi sulla testimonianza qui riprodotta sarebbe superfluo; osservo soltanto (ma non è se non impressione soggettiva) che l'inedito, la testimonianza più antica, sembra quasi più partecipe, direi perfino più tenera, più emozionata. E si notino queste parole, nel secondo foglio, che sembrano riecheggiare l'idea d'una "filoso-



Emanuele Severino

fia cristiana", che legittima riteneva il neotomista Étienne Gilson: «... quel se[m]plice prete dall'animo grande e sereno, il cui cristianesimo appariva a me come il modo di vivere che Gli consentiva di andare per la strada della filosofia. [...]. Quest'uomo, questo filosofo continua ad essere un insegnamento per me».

Il Monsignore fu il primo a giudicare, in modo «estremamente lusinghiero», il primo grande libro (e fondamentale per tutti i successivi) di Severino: *La struttura originaria*, 1958. Forse, coloro che preconizzano una convergenza fra il pensiero severiniano e la fede cristiana non hanno tutti i torti.

■ GLAUCO GIULIANO

Nelle pagine seguenti è riprodotta l'inedita testimonianza a firma di Emanuele Severino sull'antico Maestro.

⁴ Mi permetto di rinviare al mio *"Brescianità" di Emanuele Severino*, su «Civiltà Bresciana», n. s., a. IV (2021), n. 2, pp. 183-193: 188-189.

FCB In O.I.18

BIBLIOTECA
FONDAZIONE
CIVILTÀ BRESCIANA

Ho conosciuto Monsignor Zani alla fine del 1943. Frequentavo la quinta ginnasio al Collegio "Arici" di Brescia e stavo preparando mi per "saltare" il primo anno del liceo classico. I miei genitori mi mandarono da Lui, a lezione di filosofia - una delle nuove discipline che dovevo incominciare a studiare. Monsignor Zani è stato, così, il mio primo Maestro di filosofia. Un vero Maestro, che non ho più dimenticato.

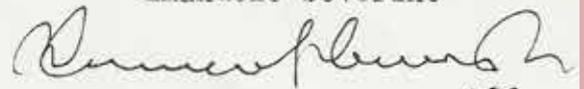
Sono andato da Lui per tutto l'inverno del '43 e la primavera del '44, due volte alla settimana. Quasi sempre nella Sua stanza, nel palazzo del Seminario di via Callegari, dove insegnava filosofia e teologia. Ricordo tanti libri e un tavolo rivestito con carta grigia da imballaggio, fermato ai bordi con puntine da disegno, e che gli serviva da lavagna dove non veniva cancellato mai nulla e dove anche le Sue lezioni su Aristotele diventavano segni, schemi, intere proposizioni che Lui scriveva ora in un angolo del tavolo, ora a ridosso della base della lampada, col sottinteso che di spazio per scrivere ne avrebbe sempre potuto trovare, solo che avesse spostato un oggetto, e che anch'io, che pur gli sedevo di fronte, mi trovassi nella posizione giusta per leggerle. Qualche volta scendevamo giù nel cortile, e io gli camminavo al fianco mentre Lui passeggiava avanti e indietro.

Dopo gli esami andai a dirgli che le cose erano andate bene. Ne fu contento. Da allora non lo rividi più. Non ci siamo nemmeno mai scrit-

ti una riga. Non avevamo bisogno, credo, di incontrarci o di scriverci. So che Egli conosceva l'ammirazione e l'affetto che io continuavo a nutrire per Lui; a me giungeva all'orecchio la compiacenza con cui Egli seguiva quanto incominciavo a fare nel campo della filosofia. Il giudizio che Egli diede, ad altri, estremamente lusinghiero, del mio libro La struttura originaria, pubblicato nel '58, fu una delle cose che in quella circostanza mi diedero più piacere. Ma nè Lui si preoccupò mai di farmelo sapere, nè io gli mandai mai a dire quanto fosse importante per me la Sua stima.

Quando L'ho incontrato, ero un ragazzo di quattordici-quindici anni: pochi, ma sufficienti per avermi lasciato la convinzione profonda che mi ero imbattuto in un uomo diverso dagli altri - e da tanti, tantissimi altri che poi avrei incontrato, sia pure così ricchi di fama e di riconoscimenti rispetto a quel semplice prete dall'animo grande e sereno, il cui cristianesimo appariva a me come il modo di vivere che Gli consentiva di andare per la strada della filosofia. Perché appunto questa è l'immagine che di Lui mi son portato dietro: di un filosofo - nel senso più bello e più nobile che questa parola può avere. Essere prete - e autentico prete cattolico -, per Lui, era come sottinteso. Era, ripeto, il Suo modo di vivere, sul quale non aveva bisogno di richiamare la propria e l'altrui attenzione. L'attenzione andava alla filosofia. Un'attenzione calma, profonda, discreta, rigorosa. Quest'uomo, questo filosofo continua ad essere un insegnamento per me.

Emanuele Severino



193

Associazione Amici FCB di Brescia

Tebaldo Brusato, un amico di Papa Benedetto XI ?

Non disponiamo di tracce documentarie in proposito, ma alcune coincidenze cronologiche ci fanno supporre che ci sia stata tra questi due storici personaggi una conoscenza reciproca.

Nel 1286 il Boccasino fu eletto per la prima volta Provinciale della Lombardia dal capitolo riunito proprio nel convento di S. Domenico a Brescia. A quel tempo il Brusato si trovava probabilmente in città in quanto esente da incarichi che lo impegnavano altrove.

Nel 1290, al termine del suo primo provincialato, il Boccasino tornò nel suo convento a Treviso. Siamo nel gennaio di quell'anno, cioè negli ultimi mesi della prima podesteria trevigiana di Tebaldo a fianco di Gherardo da Camino (il buon Gherardo dantesco).

Nel 1292, anno terminale del secondo mandato podestarile del Brusato, fra Nicolò è ancora presente a Treviso prima di essere nominato per la seconda volta a Brescia, Priore della Provincia lombarda.

Nel marzo 1301, alla fine della quarta ed ultima podesteria Caminese, Tebaldo stilò il suo testamento proprio nel convento domenicano di S. Niccolò a Treviso dove il Boccasino era di casa. Una volta eletto Papa con il nome di Benedetto XI, il 23 ottobre 1303, il Boccasino si preoccupò, date le difficoltà politiche del tempo, di nominare, come collaboratori, persone a lui assolutamente fedeli. La Marca di Ancona fu affidata a Rambaldo da Treviso, il Ducato di Spoleto a Detellerio de Logliano, il rettorato del Patrimonio di S. Pietro al nobile veneziano Iacopo Querini. Tra le persone di fiducia del nuovo Pontefice ci fu anche il nostro Tebaldo che venne nominato con bolla del 13 gennaio 1304 (*Quia universalis Ecclesiae*) rettore, *in temporalibus* della provincia di Romagna e del contado di Bertinoro con questa motivazione: "Per la nobiltà della stirpe e la sincera devozione verso la Chiesa Romana sua e dei suoi genitori, oltre all'abilità con cui in precedenza aveva retto altre città in modo lodevole e prudente".



Beato Angelico, *Benedetto XI*, tondo alla base del grande affresco della *Crocifissione*, 1441. Dopo il restauro del 1981 è stata cancellata l'iscrizione: B. PAPA BENEDICTUS XI D. TRIVIXIO

Con successiva bolla dell'8 marzo 1304 (*Meritae tue devotionis*) Benedetto XI concesse benevolmente al fedele amico bresciano di ascoltare i divini uffici nei luoghi ecclesiastici sottoposti ad interdetto.

Non abbiamo ulteriore documentazione in merito ai contatti di Tebaldo con il Papa trevigiano, ma è probabile che la morte precoce del Boccasino, il 7 luglio 1304, dopo solo 8 mesi di pontificato, abbia interrotto un rapporto di conoscenza così importante anche per la carriera politica del nostro concittadino.

Due valsabbini fra i “Giusti delle Nazioni”

La politica razziale fascista ebbe qualche ripercussione anche in Valle Sabbia. Ne hanno parlato Guido Assoni e Sergio Piccerillo in una relazione tenuta in via telematica il 6 aprile e della quale segue una sintesi.

A seguito dell'obbligo di denuncia imposto dalle leggi razziali, alla data dell'1 maggio 1939 gli ebrei residenti in Brescia e provincia risultano essere 118 di cui 83 italiani e 35 stranieri, questi ultimi, nella maggioranza cittadini tedeschi, emigrati in Italia nella speranza illusoria di sfuggire alle



Lia Levi

persecuzioni nei paesi di origine. Nei registri di nascita dei Comuni della Valle Sabbia non risultano annotazioni relative all'appartenenza alla razza ebraica ad eccezione dell'annotazione nello schedario storico del Comune di Idro riferita a due fratelli ebrei – Levi Leone Vittorio e Levi Gemma Pia, nati a Vercelli – di razza ebraica – denuncia unica in data 02 marzo 1939 – XVII. Levi Leone (1885), geometra, dal 1934 dirigente dell'Ufficio lavori della Società an. Lago d'Idro, viveva a Crone, in via Vittorio Emanuele 4, con la sorella Gemma (1903), nubile, e la moglie Margherita Maghina (Brescia, 1893) di razza ariana. Il 5/6/1940 la Società An. Lago d'Idro, con nota

prot. n. 721, a firma del presidente della società, Innocente Dugnani (il futuro podestà di Brescia) darà il benservito al geom. Leone Levi. Nel rapporto al Capo della Provincia in data 21/2/1944 il questore di Brescia, Manlio Candrilli, si doleva del fatto di non aver potuto procedere all'internamento del Levi in quanto coniugato con cittadina di razza ariana e che la sorella Gemma si fosse allontanata per ignota direzione per sottrarsi ai noti provvedimenti razziali. I fratelli Levi moriranno poi a Brescia nel 1961, Leone, e nel 1971, Gemma.

Mille invece le peripezie dei coniugi Aldo Levi e Rosina Taino e della figlioletta Lia per sfuggire alla morsa dello zelante questore Candrilli. Aldo Levi (Modena, 1906) entra giovanissimo nelle maestranze degli stabilimenti della Sant'Eustacchio di Brescia, stabilendosi definitivamente in città nel 1929, dopo il matrimonio con la cattolica Rosina Staino di Cremona. Nel 1936 nasce la figlia Lia. Licenziato nel dicembre 1938 dalla Sant'Eustacchio in conseguenza delle leggi razziali, dopo varie vicende trova lavoro a Intra, sul lago Maggiore, come capo fonditore nelle Officine Meccaniche Buzzi. A Intra fa conoscenza con una famiglia di Lavenone emigrata per lavoro: è la famiglia di Antonio Mani, muratore e contadino, della moglie Bartolomea Speranza Bertoli e dei figlioletti Caterina e Stefano. Nasce una profonda amicizia tra le due famiglie, testimoniata da un ricco epistolario gelosamente custodito da Lia Levi. Ma non c'è pace per la famiglia Levi. Costretta a fuggire dalle sponde del lago Maggiore, si sposta di continuo, approdando dapprima

a Brescia, poi a Cremona, quindi a Lavenone, dove nel frattempo i Mani erano ritornati. A loro i Levi affidano la piccola Lia nel periodo più drammatico, dal 1942 fino a poco prima della liberazione, quando Lavenone e l'alta Valsabbia erano oggetto di continui rastrellamenti dei nazi-fascisti per scovare i ribelli fuggiti in montagna dopo l'8 settembre. Nel carteggio accuratamente conservato da Lia Levi – che alla fine del conflitto si ricongiungerà ai genitori –, vi è un foglio di quaderno a quadri grossi in cui Bartolomea Speranza così scrive ad Aldo e Rosina: Non pensate a lei che sta bene, e se vedete dei pericoli la nostra casa è a vostra disposizione. Ricevete i più cari saluti da Antonio e da noi tutti. Aff.ma Speranza. Tanti baci dalla vostra Lia.

Sarà questa la testimonianza-chiave per cui Antonio Mani e Bartolomea Speranza Bertoli saranno insigniti il 7/8/ 2000 dell'attestato di “Giusti delle Nazioni” dallo Yad Vashem di Gerusalemme. La Medaglia d'oro e il Certificato d'onore furono consegnati a Caterina Mani, l'unica superstite della famiglia Mani.

LA REDAZIONE



Associazione Amici FCB della Bassa e Parco Oglio

Avanti con brio verso un nuovo semestre

DEZIO PAOLETTI

Ci siamo congedati dal secondo trimestre con la interessantissima mostra sui CORAMI in Palazzo Te a Mantova (domenica 12 giugno) e con altre iniziative, fra cui 3 incontri pur non direttamente programmati da noi. La preziosa opportunità della mostra in Palazzo Te ci è stata proposta dall'arch. Marida Brignani (senza la sua indicazione probabilmente l'avremmo persa). Marida è fra le più apprezzate nostre relatrici di lungo



corso: da oltre 20 anni ci delizia nel farci conoscere le più minuziose e peculiari realtà storico-artistiche in ambito cremonese-mantovano (e non solo). Come valore aggiunto alla già eccezionale evento ci ha indicato anche il nome del relatore che ci ha seguito nel percorso espositivo: il dott. Diego Fusari, esperto di storia dell'arte e attore della compagnia Campogalliani. E' uno dei primissimi soci, nonché, per oltre vent'anni, Vicepresidente della prestigiosissima Associazione Amici di Palazzo Te e dei Musei Mantovani.

Per non strafare (ben conoscendo le consuetudini estive dei nostri aderenti) ci siamo accontentati di prenotare solo il numero massimo consentito per ogni gruppo (20 bi-

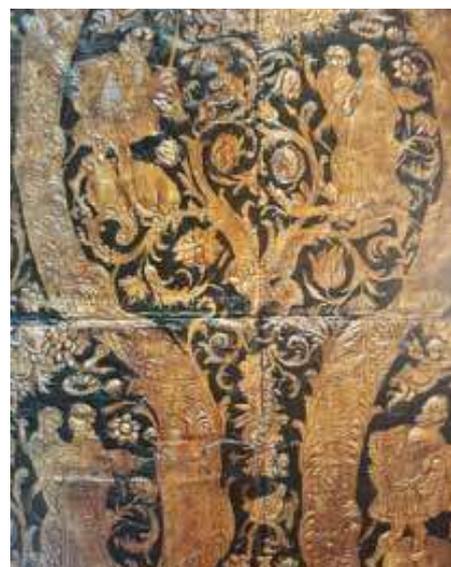
glietti) che in breve tempo ha visto esaurirsi la disponibilità. Sul nostro sito www.bassa-parcooglio.org non mancheranno a breve maggiori dettagli e riprese fotografiche anche di tale evento da cui estrapiamo alcuni passi desunti da testi redatti dagli esperti che hanno curato l'allestimento espositivo.

La mostra **"Le pareti delle meraviglie. Corami di corte tra i Gonzaga e l'Europa"** indaga e riscopre l'eccezionalità dei preziosi apparati decorativi in cuoio che nel Rinascimento adornavano gli ambienti dei palazzi delle più importanti corti europee, esprimendone il lusso e la grandezza... e propone un viaggio inedito nella dimora cinquecentesca, ricollegando l'edificio e la sua decorazione pittorica agli oggetti e agli eventi effimeri che un tempo ospitava e per i quali fu originariamente creato. Un tempo molto in voga e oggi quasi del tutto perduti, i corami venivano utilizzati in particolari occasioni celebrative e nella quotidianità, disposti alle pareti tra l'ornamento della parte alta e il pavimento, con duplice funzione: una di ordine pratico come isolante, l'altra di carattere più scenico per ostentare la ricchezza.

Proprio per la rarità di questi sontuosi manufatti dovuta alla facile deperibilità, la mostra mantovana si presenta come un unicum nel panorama delle esposizioni d'arte: un excursus nuovo e sorprendente che consente al pubblico di visitare Palazzo Te come non l'abbiamo mai visto, attraverso l'esposizione di una raffinata selezione di circa sessanta opere in prestito da prestigiosi musei italiani e stranieri... e da collezioni private.

Precedentemente (sabato 7 maggio) abbiamo tenuto l'Assemblea Ordinaria nel Comune di Robecco d'Oglio-Cr- seguita da una apprezzatissima seduta conviviale alla rinomata Trattoria "Il Gabbiano" di

Corte de Cortesi-Cr- concludendo con una dolce camminata fra Monasterolo e Monticelli d'Oglio attraversando il fiume sul ponticello che proponemmo in un ns studio di Fattibilità ad inizio anni 2000 finalizzato alla valorizzazione della fascia fluviale da Paratico a Seniga. Recuperata la visita alla mostra in palazzo Martinengo "Donne nell'Arte da Tiziano a Boldini" (4 marzo) che fu forzatamente sospesa lo scorso anno proprio a pochi giorni dal no-



stro previsto ingresso. Poi Sabato 12 marzo la indimenticabile giornata fra Calvisano e Castel Goffredo (Mn) per visitare nella mattinata la rinomata Agroittica di Calvisano e, nel pomeriggio, il centro storico di Castel Goffredo ed il suo Museo (il "Mast", acronimo di Museo, Arte, Storia) magistralmente illustrati dalla dott.ssa Barbara D'Attoma che ne è proprio Direttore, consentendoci una raffinata degustazione di loro prodotti tipici. Delle tre iniziative non propriamente nostre ma ben condivise per pregresse ragioni :

-Domenica 27 febbraio, per il serial "UN MILLENNIO PER RUOTA" inventato in collaborazione con gli Amici della Bici Fiab di Brescia nel 2005 (ma sempre di loro competenza gli aspetti organizzativi) e finalizzato per

far conoscere le specificità e le peculiarità della Magnifica Città. Quest'anno la 17° edizione (prudentemente annullata quella dello scorso anno) avente come tematica "Toponomastica ed Onomastica pedalando nel centro storico di Brescia e dintorni".

-Giovedì 9 giugno ore 17,30 Sala dei Giudici in Loggia a Brescia: commemorazione di Vittorio Sora, nostro indimenticabile Primo Presidente, promossa dalla Associazione Amici di Pietro Padula. **- da Venerdì 10 a domenica 12 giugno** a Bozzolo (Mn): tre giorni

dedicati ad una eminente personalità del Novecento: don Primo Mazzolari. Invito ricevuto dal sindaco Giuseppe Torchio (grande amico del nostro Vittorio), già onorevole in 2 legislature e già Presidente della Provincia di Cremona che conferì a mons. Fappani un gradito volume in occasione della ns Assemblea tenutasi in Soncino -Cr- nell'aprile 2005 e documentata in pari data sul ns sito. Per la ripresa dal rientro dalle vacanze prevediamo: **"Sul cammino di Santa Giulia"**, che seguiremo in più puntate iniziando sui tratti da

Brescia a Livorno già nell'autunno 2022 e nella primavera 2023, per poi approdare in Corsica, fra giugno o settembre 2023 in un week-end prolungato per beneficiare anche delle opportunità balneari, quindi in continuità alla ns consolidata tradizione di coniugare l'impegno culturale con le piacevolezze da cogliere durante la nostra pur tribolata vita terrena. Altre mete prevedibili la **giornata nel modenese** (la monumentale Accademia Militare, il Duomo ed altre eccellenze "gourmet") e nel **Pianalto di Romagnolo e dei Navigli cremonesi**.



Alcuni scatti dalla giornata del 12 marzo. Nella mattinata, visita alla rinomata Agroittica di Calvisano. Nel pomeriggio, visita al centro storico di Castel Goffredo-Mn- e al suo interessantissimo Museo.



Nella chiesa prepositurale di S. Erasmo opere in marmi policromi lavorati "a commesso" (appartenne alla diocesi bresciana). A lato, uno scatto dalla visita guidata col primo gruppo alla mostra in palazzo Martinengo



Sale Marasino - L'elegante accesso a Palazzo Martinengo dall'attracco dal lago. Scatto fotografico durante la ns adesione alle Giornate FAI di Primavera 2022, qua coordinate dalla ns M.L.Lazzari in qualità di capodelegazione Fai .Sebino-Franciacorta. Cicerone d'eccezione il ns Segretario-Tesoriere Vincenzo Rampinelli Mondella.



Leno, Villa Badia, visita agli scavi archeologici in corso

E'uscito il libro "Le carte del monastero di San Benedetto di Leno, IX secolo-1400". Il volume, curato da Maria Chiara Succurro, è edito dalla Fondazione Civiltà Bresciana e inserito nella collana "Codice Diplomatico Bresciano". Dopo la pubblicazione dei volumi relativi alle **carte** del monastero di S. Pietro in Monte Orsino di Serle (2000) e del monastero femminile dei Santi Cosma e Damiano di Brescia (2005) continua, con questo prezioso lavoro, il prestigioso programma della Fondazione di pubblicare le pergamene dei monasteri bresciani disperse in depositi pubblici o privati di differenti città italiane. Ne parleremo più ampiamente nel prossimo numero del Notiziario.

E' uscito il numero 1/2022 della rivista Civiltà Bresciana: abbonamento annuo €.40; per le associazioni Amici della Fondazione Civiltà Bresciana di Brescia e Amici della Bassa e del Parco dell'Oglio: €.30. Per informazioni scrivere a: redazioneciviltabresciana@gmail.com

La Fondazione Civiltà Bresciana ringrazia
Fondazione ASM e Fondazione Banca San Paolo per il generoso contributo annuale offerto a sostegno delle molteplici attività culturali intraprese.

